

### *Sul cambiamento di stile nella scrittura onciale*

Lo studio a posteriori delle scritture antiche ha permesso nel corso dei secoli di delineare un'esaustiva cronologia dell'evoluzione della scrittura e di codificare efficacemente le varie tipizzazioni grafiche. Tuttavia, un po' per la sconfinatezza del sapere, un po' per il fatto di aver a che fare con materiale di una certa antichità (spesso a noi non pervenuto), rimangono ancora aperte tutta una serie di controversie, di snodi nevralgici che la paleografia non ha ancora affrontato o chiarito del tutto. Per quel che riguarda la scrittura onciale, vi è sempre stata, per esempio, una certa problematicità nel definire modi e tempi della decadenza del canone<sup>1</sup>, tentare cioè di dipanare quelle dinamiche che portarono gradualmente al passaggio dalla cosiddetta onciale *old style* alla *new style*<sup>2</sup>.

Le più antiche testimonianze che ci sono pervenute di tale sistema grafico mostrano un'onciale già perfettamente formata che rispetta con rigore quelle norme che la caratterizzano (e ci permettono dunque di classificarla come scrittura canonizzata): in buona sostanza, ci riferiamo al rigoroso rispetto della bilinearità e all'esecuzione di *A, D, E, M* con le forme curve ed arrotondate tipiche del genere.

1 S'intenda per "canone" l'esaustiva definizione che ne ha dato Guglielmo Cavallo, ossia «la ripetizione – estesa nel tempo e quindi eccedente la realtà scrittoria che ne è inizialmente all'origine – di uno stile, vale a dire di segni già adattati alla prassi libraria e strutturati in un sistema organico all'interno della classe stilistica nella quale si sono enucleati; i canoni sono perciò da considerare tali a posteriori, quando si tratti di stili che abbiano finito con il perdere la spontaneità originaria giacché continuano a ripetersi con forme tipologiche sempre identiche, sovente di secolo in secolo, per tutta una serie di ragioni extra-grafiche ed esclusivamente storico culturali», cf. CAVALLO (2005, 76).

2 Com'è noto le due espressioni indicano i due momenti fondamentali dello sviluppo della scrittura qui esaminata: del tipo *old style* è l'onciale perfettamente canonizzata dei secoli IV-V, mentre il passaggio al *new style* va inteso come progressivo e graduale decadimento del canone. Tali definizioni sono frutto dell'assolutizzazione di termini che il Lowe aveva adoperato in un suo studio su un frammento onciale di Plinio il Giovane e, successivamente, nelle descrizioni paleografiche all'interno dei *Codices Latini Antiquiores* (d'ora in poi CLA), descrivendo spesso la scrittura con perifrasi del tipo «of the oldest type», «of a new type», facendo sì che tale terminologia entrasse poi nell'uso comune. Sull'argomento, si vedano per lo meno LOWE – RAND (1922, 19-20); PETRUCCI (1969, 157-213).

Prendiamo, ad esempio, il celebre *Codex Bobiensis* (Tav. 1)<sup>3</sup>, manoscritto databile al IV-V secolo e proveniente proprio da quella che, probabilmente, fu la culla della scrittura onciale, l’Africa<sup>4</sup>. L’onciale adoperata per vergare il testo è una chiara *old style* dall’aspetto spontaneo, tra cui spiccano le forme di *M*, con il primo tratto ancora sostanzialmente dritto e i due semicerchi ben aperti, di *A* con occhiello angoloso (tipico dell’onciale africana) e di *E*, col tratto centrale piuttosto ribassato, che in alcune occorrenze giunge a superare il corpo della lettera, forma di solito riscontrata nei testimoni *new style* (mentre nella *old style* generalmente la *E* presenta l’asta tanto alta da chiudersi con il tratto superiore in un occhiello). Una morfologia quest’ultima che, in effetti, ricorda molto quella della maiuscola biblica greca; e questa corrispondenza è sostanziale se si considera che il codice torinese contiene il Vangelo secondo Matteo. È probabile dunque che, come aveva già notato Traube, la maiuscola greca abbia in qualche modo influenzato le forme dell’onciale latina, ma non tanto nel momento della sua genesi, quanto piuttosto nel lento e graduale processo di mutamento/decadenza del canone<sup>5</sup>, di cui il *Codex Bobiensis* mostra dei precocissimi segnali, ed è ben plausibile, inoltre, che ciò sia avvenuto primamente nei codici di contenuto sacro, in particolar modo negli evangelari, considerando soprattutto lo stretto rapporto che sussiste tra l’onciale latina e la proto-diffusione del Cristianesimo<sup>6</sup>.

3 Il ms. (Torino, Biblioteca Reale, G.VII.15) è composto da 96 fogli di mm 180-190 × 155-160 (specchio di scrittura 135 × 120) col testo distribuito su 14 righe per pagina. La punteggiatura è pressoché assente e le abbreviazioni limitate ai soli *nomina sacra* (CLA, IV, 465).

4 Già Traube in un suo studio sui *nomina sacra* aveva ipotizzato che l’onciale avesse avuto origine in territorio africano. Tuttavia Traube faceva derivare questa scrittura dal modello della maiuscola greca adoperata per testi cristiani. In realtà, va precisato che, forme tipiche dell’onciale sono riscontrabili precocemente in antichi manoscritti di contenuto non sacro. Pertanto, ammesso che l’indicazione geografica sia corretta, l’ambito della genesi delle prime forme grafiche onciali (*A*, *D*, *E*, *M*) sarà piuttosto da ricercare in quello della scrittura “usuale” latina, a cavallo fra II e III secolo. Inoltre, in un recente contributo, G. Cavallo e P. Fioretti hanno evidenziato come le prime testimonianze in onciale siano solo in parte ascrivibili al territorio africano, dando credito, invece, alla tesi di Jan-Olof Tjäder che vedeva nell’onciale una scrittura tutta italiana, e ritenendo che quella africana sia da considerarsi esclusivamente una tipizzazione dell’onciale particolarmente organica ed unitaria. Sull’argomento, si veda TRAUBE (1907, 132-141); TJÄDER (1974, 9-40); CAVALLO – FIORETTI (2014, 52).

5 Ricordiamo che un legame tra il cambiamento di stile nell’onciale e l’influsso della maiuscola biblica è stato proposto da Armando Petrucci. Si veda, per l’appunto, PETRUCCI (1969, 157-213, n. 2).

6 Va comunque precisato che l’onciale aveva già una tradizione ben radicata nella Tarda Antichità, in un clima ancora sostanzialmente pagano, e ne sono prova vari frammenti a noi pervenuti contenenti opere della classicità latina, quali per esempio il Livio Vaticano e i frammenti palinsesti del *De Republica* ciceroniano (cf., rispettivamente, CLA, I, 57 e CLA, I, 35). Tuttavia, è innegabile che essa si caratterizzi e trovi la sua ragion d’essere all’interno della produzione libra-

Ciò equivale a dire che vi è un legame d'interdipendenza tra la scrittura, il suo contenitore (il libro) ed il suo contenuto, e se già il mondo orientale aveva provveduto ad adottare una scrittura solenne *ad hoc* per veicolare i testi sacri (la maiuscola biblica appunto)<sup>7</sup>, pian piano anche quello latino s'adeguerà, esasperando le forme già maestose dell'onciale per fornire ad un messaggio sì alto una degna scrittura. In ogni caso, tornando al *Codex Bobiensis*, vale sicuramente la pena notare due interessanti fatti grafici che possono aiutarci a precisare le modalità che sancirono il passaggio da *old* a *new style*. Ci riferiamo soprattutto all'esecuzione delle lettere *B* ed *R*, che per la loro morfologia ricordano una stilizzazione poco diffusa dell'onciale, detta appunto onciale *B-R*, di matrice bizantina<sup>8</sup>. Difatti la *R* spesso appare con il primo tratto verticale lievemente discendente sotto il rigo e l'ultimo tratto quasi orizzontale rispetto alla base di scrittura; la *B* invece presenta l'occhiello superiore rialzato e di piccolissime dimensioni, avvicinando la morfologia della lettera a quella della *B* semionciale (si veda, ad esempio, l'esecuzione in *tenebat*, cf. Tav. 1, l. 6).

La presenza della tipizzazione *B-R*, dunque, non solo ci fornisce un preciso rimando geografico (l'oriente bizantino), ma ci permette di sottolineare quanto accennato poco fa, ossia che l'onciale latina debba al contatto con la scrittura greca l'impulso per il suo cambiamento stilistico. Infatti, in certi ambiti letterari, come quello dei glossari bilingui, in particolare quelli virgiliani, si passa pian piano dall'uso dell'onciale indistinta a quella del tipo *B-R* affiancata, nella parte greca, proprio dalla maiuscola biblica<sup>9</sup>.

Questo fenomeno è senz'altro indicativo di una ricerca di armonia generale tra le due scritture e ne ritroviamo un esempio nel ms. Additional 5896 della University Library di Cambridge (Tav. 2), un piccolo frammento, databile al V secolo, del *Lexicon Aeneidos*,

---

ria cristiana, che l'adotterà come scrittura prediletta per i codici di contenuto religioso. D'obbligo il rimando a CAVALLO (1967, 126-127).

7 La maiuscola biblica greca, infatti, aveva già avuto una certa diffusione a partire dal II-III secolo d.C.; la troviamo, ad esempio, in due celebri manoscritti di poco più tardi, il *Codex Vaticanus* ed il *Codex Sinaiticus*, entrambi contenenti (non a caso) la Bibbia. Cf. CAVALLO (1967, 124-125, n. 5).

8 Come già aveva notato Lowe in un suo studio su alcuni manoscritti di contenuto giuridico, cf. LOWE (1972, 466-474 e tavv. 108-113). A scanso di equivoci, è bene sottolineare che l'onciale *B-R*, seppure diffusa capillarmente in territorio orientale, resta in tutto e per tutto scrittura latina, plasmata in ambito di emanazione del diritto romano, in un ambiente profondamente intriso di cultura latina. Si veda quanto osservato alla nota 10 e CAVALLO – FIORETTI (2014, 54-56, n. 4).

9 Questa tendenza è riscontrabile nei glossari già a partire dal V secolo ed è testimoniata da vari frammenti, quali, ad esempio, il POxy VIII 1099, il POxy L 3553 e il PWindob. L 24. Si veda, a proposito, AMMIRATI (2015, 65-72).

prodotto secondo Lowe in un centro dell'est, forse la stessa Bisanzio<sup>10</sup>. Notiamo qui le forme peculiari di *B*, alta più delle altre lettere e con occhiello molto rialzato, e di *R*, che presenta il primo tratto discendente sotto la base di scrittura e l'ultimo decisamente corto e tendenzialmente orizzontale. Compaiono, anche in questo caso, i primi leggeri segnali di un mutamento stilistico: la *M* presenta i due semicerchi molto ricurvi (sebbene non arrivino ancora a toccarsi), mentre la *D* sviluppa decisamente il suo occhiello, più ampio rispetto alla morfologia *old style*. La *E* reca, invece, la classica forma "alla greca", tondeggiante con tratto mediano basso ed occhiello aperto. Da notare, infine, come le aste di alcune lettere, in particolare *R*, *P* e *Q*, discendano vistosamente sotto il rigo, rompendo la bilinearità e conferendo alla scrittura un aspetto minuscoleggiante.

Oltre ai glossari, l'onciale *B-R* fu ampiamente adoperata nella produzione di manoscritti di contenuto legale, proprio in quei territori legati alla codificazione giustiniana<sup>11</sup>: Bisanzio, dunque, ma anche l'Egitto, che, essendo provincia dell'Impero Romano d'Oriente, risentiva di fortissimi influssi dalla capitale. Fra questi, segnaliamo il PSI 1182 (Tav. 3), un frammento di 5 carte contenenti le *Institutiones* di Gaio<sup>12</sup>. Questo testimone è, con buone probabilità, di origine bizantina e la scrittura adoperata per vergare il testo è un'onciale del tipo *B-R*, stilisticamente molto vicina a quella del *Lexicon* sopra menzionato, calligrafica e caratterizzata da alcuni elementi mediani che preludono già all'avvento di un nuovo stile: si noti, ad esempio, lo sviluppo degli occhielli di *P*, *R*, *D*, decisamente dilatati rispetto al modello *old style*. Interessante poi, la presenza di trattini di stacco e apicature che coronano i tratti conclusivi di *T*, *I*, *G* ed *E*, presenti anche alla base del tratto centrale di *M*, che si presenta in forme decisamente ricurve, per cui, in qualche occor-

10 Il frammento è costituito da un unico foglio, attualmente conservato sotto vetro, di 250 × 140 mm <176 × 95 mm>, con il testo distribuito su due colonne probabilmente di 38 righe, di cui ne rimangono 27. Sono presenti motivi zigzagati nel *colophon*, mentre la punteggiatura è assente e le abbreviazioni limitate a *Q*, *B* ed *EXPL* seguiti da un puntino ovviamente per *-que*, *-bus* ed *explicit* (CLA, II, 137).

11 Se già Lowe (in *Greek Symptoms* cit. [nota 7]) aveva collegato l'onciale *B-R* con la produzione di manoscritti giuridici tardoantichi, Cavallo ne ha poi ristretto l'ambito d'uso alla sola compilazione giustiniana (VI secolo). Tuttavia, Giovanna Nicolaj ha riaperto la questione, proponendo un'anticipazione del fenomeno e attribuendolo, dunque, non solo alla codificazione giustiniana, ma anche a quella teodosiana (V secolo), ipotizzando che l'onciale fosse stata caratterizzata "cancellerescamente" inserendo le forme peculiari di *B* ed *R*. Si veda CAVALLO (1985, 48-54); e NICOLAJ (2000, 127-144); BIROCCHI (2001, 478-496).

12 Il frammento, acquistato a Il Cairo dalla studiosa Medea Norsa e oggi conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, è composto da due bifogli ed un foglio singolo; il formato attuale del frammento più grande è di 200 × 160 mm <175 × 100 mm>, con 22 righe di scrittura per pagina. La punteggiatura è circoscritta all'uso del punto semplice e/o dei due punti sovrapposti, mentre le abbreviazioni appaiono più folte rispetto ai codici coevi; da notare anche il ricorso all'uso delle *notae iuris* (CLA, III, 292).

renza, il primo semicerchio arriva quasi a chiudersi con il tratto mediano della lettera (si veda, ad esempio, l'esecuzione in *dicem* e in *capendum*, Tav. 3, parte b, l. 3). Si assiste, inoltre, al venir meno del rigoroso rispetto della bilinearità: alcune lettere, infatti, discendono e salgono sopra la base di scrittura, come accade per le aste di *R*, *P* e *Q*.

Fra gli altri manoscritti che testimoniano questo primo stadio del processo di decadenza del canone onciale, vale senz'altro la pena citare il celebre *Codex Bezae* (Tav. 4)<sup>13</sup>, che grazie ad alcuni elementi paleografici ci consente di confermare quanto detto sinora, ossia che il primo impulso che porterà alla *new style* arriva proprio dall'oriente sotto l'influenza della scrittura greca. Infatti, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad un codice bilingue, in cui vi è una chiara interazione tra scrittura latina e scrittura greca. A livello paleografico, si tratta di una stilizzazione dell'onciale, che non avrà fortuna nel mondo occidentale, caratterizzata dalla presenza di *B* e *D* in forma semionciale e detta pertanto onciale *B-D*<sup>14</sup>. Questa particolare tipizzazione, infatti, è propria dei territori grecofoni e, secondo Bischoff, è probabile che si sia generata anch'essa nel mondo del diritto latino, nei territori sottomessi al dominio dell'Impero bizantino<sup>15</sup>. Il codice, tuttavia, esula dall'ambito giuridico ed è infatti testimone dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli. Databile agli inizi del V secolo, è stato vergato in un'onciale del tipo *B-D* da una mano inesperta, come suggerisce il cattivo allineamento della catena grafica sul rigo. L'aspetto generale della scrittura è piuttosto rotondeggiante e rileviamo, anche in questo caso, tutta una serie di elementi vicini al nuovo stile, tra cui spiccano la forma di *M*, con il primo semicerchio che tende a toccare l'asta centrale, la presenza, seppur ancora sporadica, di apicature (si notino ad esempio quelle poste agli estremi del tratto orizzontale di *T*) e gli evidenti trattini di attacco che accompagnano le aste di *F*, *P* ed *R*. L'origine del manoscritto è alquanto discussa: il Lowe, nei *CLA*, aveva supposto che il codice potesse essere stato prodotto in territorio orientale, sotto l'influenza di Costantinopoli, ma nei decenni successivi sono state proposte diverse altre localizzazioni, tra cui l'Italia meridionale e la

13 Il ms. (Cambridge, University Library, Nn. II. 41) è costituito da 406 fogli (a cui si aggiungono 9 fogli più tardi, del IX secolo ca.) di 260 × 220 mm <185 × 145 mm> con 33 righe di scrittura per pagina disposte per *cola et commata*. La punteggiatura è limitata all'uso del puntino al mezzo, mentre le abbreviazioni sono circoscritte a *B* e *Q* puntate e ai consueti *nomina sacra* (*CLA*, II, 140).

14 Bischoff la definisce, invece, "semionciale antica", individuando la presenza di un tipo dritto ed uno inclinato, supponendo che si fosse generata in oriente sul modello di una minuscola corsiva non attestata e indicando, fra le varie caratteristiche principali del genere, l'angolo di scrittura, eseguito come nella contemporanea maiuscola biblica greca (cosa che accade, non a caso, in tutte le onciali bizantine). Si veda BISCHOFF (1992, 103-104); LOWE (1972, 466-474).

15 Nello specifico Bischoff suppone che tale scrittura possa essersi generata, o abbia comunque avuto una grande diffusione, all'interno della scuola latina di diritto di Berito, cf. BISCHOFF (1992, 104, n. 13).

Francia, mentre Cavallo suggerisce genericamente un'origine occidentale<sup>16</sup>. Tuttavia, più recentemente, Paolo Radiciotti ha proposto, come zona di produzione del *Codex Bezae*, l'area siro-palestinese<sup>17</sup>: in effetti, la disposizione del testo per *cola et commata*, l'assenza di chiaro-scuro nel tratteggio delle lettere<sup>18</sup> e la stessa presenza dell'onciale *B-D* e di *R* eseguita con la morfologia tipica dell'onciale *B-R* sono tutti elementi che rimandano plausibilmente a quei territori. In ogni caso, al di là del voler individuare una precisa localizzazione del codice, quello che qui preme ulteriormente sottolineare è l'importanza dell'interazione tra la scrittura greca e quella latina: le forme di alcune lettere, difatti si corrispondono perfettamente, si notino ad esempio le esecuzioni di *alfa* ed *A*, di *epsilon* ed *E*, di *rho* e *P* vergate con la stessa morfologia minuscoleggiante, andando così a rompere la bilinearità tipica dell'onciale *old style*.

Una situazione simile è riscontrabile in un altro codice bilingue vergato in onciale *B-D*, di dubbia origine: si tratta del famoso *Codex Claromontanus* (Tav. 5), di poco più tardo del

16 La tesi di un'origine gallica del codice è stata proposta da James Randel Harris sulla base delle affinità tra il *Codex Bezae* e il testo adoperato da Ireneo, vescovo di Lione, e sostenuta anche da Joseph Lagrange. Cavallo, invece, nel suo studio sulla maiuscola biblica propende più genericamente per un'origine occidentale del manoscritto, soprattutto prendendo in considerazione gli studi di Giovanni Mercati, che aveva negato, sulla base di motivi testuali, che il codice potesse essere stato prodotto in oriente. Si vedano, a proposito, HARRIS (1891, 16-30 e 160-170); LAGRANGE (1935, 43); MERCATI (1914, 448-452); CAVALLO (1967, 75, n. 5).

17 Sulla base dell'insolita disposizione del testo che accomuna il *Codex Bezae* ad altri frammenti damasciani, per cui si veda RADICIOTTI (2005, 51-52). Si consideri inoltre che la disposizione degli atti presente nel *Codex Bezae* (ossia, Matteo-Giovanni-Luca-Marco) è riscontrabile in altri codici di provenienza orientale, quali il *Sinaiticus* ed alcuni codici della Peshitta siriana, cf. BARBAGLIA (2009).

18 Com'è noto, in territorio orientale si mantenne più a lungo l'uso del calamo a punta sottile e dura, strumento che permetteva di eseguire le lettere con tratteggio fluido e poco contrastato, come accade, appunto nel *Codex Bezae*. Sappiamo inoltre che, nonostante il calamo a punta larga fosse arrivato in Grecia già dopo il I sec. d.C. (probabilmente sotto l'influsso degli usi grafici latini, in particolar modo per quel che riguarda la capitale romana), non si cominciò sistematicamente ad imitare il chiaroscuro alla latina (i.e. obliquo), bensì si continuò a lungo a conferire alla scrittura il tipico chiaroscuro alla greca (i.e. verticale). Sull'argomento si veda CRISCI – DEGNI (2011, 255). Imprescindibile, poi, il contributo di Guglielmo Cavallo e Paolo Fioretti grazie al quale, attraverso l'analisi della progressione stilistica che ha interessato la scrittura onciale nel corso dei secoli, è stato possibile evidenziare le forti influenze che la scrittura latina ha esercitato su quella greca. Inoltre, tramite un confronto tra le varie scritture esaminate, è emerso come il chiaroscuro alla greca sia molto vicino, a livello visivo, a quello dell'onciale *new style* ribadendo, implicitamente ancora una volta, quanto sia stato sostanziale l'incontro-scontro delle due grafie, greca e latina, nel processo di modificazione dell'onciale. Sull'argomento si veda CAVALLO – FIORETTI (2014, 30-64, n. 4).

*Codex Bezae* e contenente le *Lettere* di san Paolo<sup>19</sup>. I caratteri greci (in maiuscola biblica), eseguiti in posizione privilegiata sul *verso* del foglio, presentano alcuni segnali di decadenza del canone, tra cui il tracciato artificioso e l'aspetto fortemente chiaroscurato delle lettere. L'onciale del testo latino, invece, è una *B-D* dalle forme ampie e monumentali, che anticipa già quella rigidità che sarà propria della *new style*. Risalta, in particolar modo, la presenza di tratti ornamentali, come i filetti alla base o alla sommità dei tratti verticali (ad esempio in *I, M, L*), e le apicature all'estremità dei tratti orizzontali di *T* ed *E*, tutti elementi che contribuiscono ad accentuare l'artificialità della scrittura, indicativi di un progressivo cambiamento stilistico. Interessanti anche le forme di *R*, vicina alla morfologia dell'onciale *B-R*, e di *L*, slanciata sopra la base di scrittura, come accade nel modello *new style*. La parte latina e quella greca del codice sono state scritte da un'unica mano, e si nota chiaramente come la scrittura latina accolga tutta una serie di elementi esornativi da quella greca al fine di solennizzare le pagine latine, dimostrando, ancora una volta, quanto l'incontro di queste due scritture possa aver contribuito alla nascita di un nuovo gusto grafico-estetico. Anche in questo caso, alcuni caratteri greci e latini si corrispondono perfettamente: l'*alfa* è vergata allo stesso modo della *A*, e coincidono, inoltre, le esecuzioni di *epsilon* ed *E*, di *omicron* ed *O*, del *tau* e del *T*, e del *sigma*, gemello della *C* latina; ed è soprattutto sulla base di queste esecuzioni che è possibile accertare l'intervento di un unico copista. Inoltre, i fenomeni di omografia tra caratteri greci e latini sopra rilevati ci indicano implicitamente che il luogo di produzione di codici quali il *Bezae* e il *Claromontanus* debba essere stato, molto probabilmente, un centro scrittoria bilingue, in cui gli scribi possedevano un'educazione grafica comprendente sia il latino che il greco ed è senz'altro interessante constatare come l'onciale cominci cautamente a trasformarsi proprio in quegli ambiti in cui scrittura greca e latina coesistevano.

19 Il ms. (Paris, Bibliothèque nationale de France, Gr. 107+107A+107B) è composto da 533 fogli di 250 × 192 mm <150 × 138 mm>, con 21 righe per pagina disposte per *cola et commata*. La punteggiatura è assente e le decorazioni sono limitate ad alcune linee ed orpelli presenti nel *colophon*. Le abbreviazioni sono circoscritte ai soli *nomina sacra* (CLA, V, 521). L'origine italo-meridionale è proposta da Condello sulla base di caratteristiche paleografiche e testuali. Il correttore del Claromontano si servirebbe infatti di un testo della *Vulgata* fortemente contaminato da lezioni veterolatine riscontrabili anche in un altro codice di sicura origine capuana, il ms. Fulda, Landesbibliothek, Bonifatianus I. La Condello, inoltre, afferma che il copista fosse più avvezzo al latino (il contrario di quanto affermava il Lowe nei CLA) parendole la scrittura greca meno precisa del corrispettivo latino. D'altra parte, il forte contrasto tra pieni e filetti, imputabile all'uso di uno strumento scrittoria a punta mozza, tipicamente occidentale, lascia supporre che il codice sia stato prodotto in un centro in cui il greco venisse comunque usato correntemente. A tal proposito, Paolo Radiciotti ha messo in forte discussione l'esistenza di centri digrafici nell'Italia meridionale del V secolo, attribuendo invece il codice a territori orientali. Più dettagliate informazioni in CH (1994, 44-48); RADICIOTTI (2006, 5-55).

Altri precoci segnali di decadenza del canone sono individuabili anche nel ms. 701 della Biblioteca Universitaria di Bologna (Tav. 6), codice della seconda metà del V secolo contenente l'opera di Lattanzio<sup>20</sup>. L'onciale adoperata per vergare il manoscritto presenta ancora alcune caratteristiche proprie dell'*old style*: si notino, ad esempio, le forme di *M* con i due semicerchi ancora nettamente aperti e la *E* solitamente eseguita con asta mediana alta ed occhio chiuso. Altre lettere, invece, sono caratterizzate da forme che preludono all'irrigidimento del canone: *N*, *P*, *Q*, *F* ed *R*, ad esempio, presentano il primo tratto verticale che discende sempre sotto la base di scrittura; la *T* mostra ispessimenti alla base del tratto verticale, mentre la *L* si slancia sopra la base di scrittura, tendendo spesso ad entrare in contatto con la lettera seguente. Per quel che riguarda l'ambiente di produzione di questo notevole testimone, sappiamo che il Lowe aveva inizialmente ipotizzato che potesse risalire a qualche *scriptorium* dell'Italia centro-settentrionale, ma nel supplemento ai *CLA* aveva ripensato la questione e suggerito un'origine africana<sup>21</sup>. A nostro parere, sebbene il ripiegamento a sinistra dei tratti verticali, caratteristico di questo testimone, sia riscontrabile in diversi manoscritti africani<sup>22</sup>, potrebbe essere più realistica una localizzazione del codice in area italiana, non presentando la sua scrittura quell'aspetto angoloso che è tipico di quella tipologia grafica, avvicinandosi, invece, molto di più dal punto di vista stilistico ad un altro codice di origine italiana, probabilmente meridionale: il Sessoriano 13 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (su cui torneremo più avanti). È molto probabile, dunque, che il manoscritto bolognese sia stato prodotto in Italia, presso un centro scrittoriale esposto a forti influssi dall'oriente: ne è prova decisiva non soltanto l'uso dell'onciale *B-D* (adoperata solo nelle glosse, secondo un uso tipicamente occidentale)<sup>23</sup>, ma anche la presenza di una *R* nella tipica forma dell'onciale del tipo *B-R* che, come abbiamo più volte detto, è di matrice bizantina. Pertanto, tutti quegli elementi

20 Il manoscritto è costituito da 283 fogli di 295 × 255 mm <220 × 193 mm> con il testo distribuito su due colonne di 33 righe ciascuna. Decorazioni e punteggiatura sono pressoché assenti. Viene usato sporadicamente l'inchiostro rosso per i *colophones* e per le citazioni in greco. Le abbreviazioni sono invece limitate a B e Q con puntino sovrascritto e ai *nomina sacra* (*CLA*, III, 280).

21 Infatti Lowe inserì anche questo codice fra quei testimoni in scrittura onciale (16 in tutto) a suo parere rappresentativi di uno stile scrittoriale tipicamente africano (*CLA*, Supplement, nr. 9).

22 Una tendenza che, seppur in maniera meno marcata, è riscontrabile, ad esempio, anche nel sopra esaminato *Codex Bobiensis* e nel Cipriano di Cartagine (rispettivamente *CLA*, IV, 465 e *CLA*, IV, 464), entrambi di sicura origine africana, cf. LOWE in *CLA*, Supplement, nr. 4 e nr. 10; e AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (nota 8), p. 80.

23 Difatti, l'onciale *B-D*, diffusa nei territori sotto il dominio di Bisanzio, non venne recepita in Occidente se non come scrittura di glossa, cf. AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (nota 8), p. 79 e relative note.

sopra esposti che potrebbero suggerire un'origine africana del manoscritto bolognese, in realtà sembrerebbero rimandare ad una probabile origine africana del solo copista<sup>24</sup>.

Dunque, abbiamo visto come già a partire dal V secolo, nei codici provenienti da Bisanzio e dai territori ad esso sottomessi, inizino ad apparire i primi segnali del tramonto del canone onciale. I manoscritti finora esaminati sono di contenuto vario, ma le novità stilistiche più precoci sono rintracciabili soprattutto in codici giuridici e religiosi. È tuttavia in quest'ultimo ambito che si riscontrano per tutto il V secolo i segnali più evidenti di un imminente mutamento stilistico. Ne sono chiari esempi tutta una serie di manoscritti prodotti attorno ai grandi centri amministrativi ed episcopali dell'Italia centro-settentrionale, tra cui, per fare qualche esempio, Milano, Verona, Aquileia, Ravenna e Trento: si tratta generalmente di codici di un certo pregio, vergati con inchiostri dorati o argentei, in un'onciale particolarmente sontuosa e monumentale. Fra questi segnaliamo il notevolissimo *Codex Palatinus* (Tav. 7), codice purpureo contenente i Vangeli nella versione antegeonimiana<sup>25</sup>. La scrittura adoperata nel testimone trentino è un'onciale di modulo grande, dall'aspetto monumentale ed artificioso, oramai chiaramente avviata verso la *new style*. Spiccano in tal senso le forme di *M*, eseguita con il primo semicerchio ancora sostanzialmente dritto, mentre il secondo si piega fin quasi a toccare il tratto centrale, e della *F*, che scende notevolmente sotto la base di scrittura, così come accade per *Q* ed *R*. Interessanti anche le forme di *D*, con occhiello notevolmente dilatato, e di *E*, che si presenta con una forma molto vicina alla maiuscola biblica, il cui tratto mediano, superando il corpo della lettera, tende a legarsi con le lettere successive. Si noti infine, la curiosa morfologia di *B* che, in alcuni casi, assume la forma con occhiello superiore uncinato riscontrata anche nel bizantino PSI 1182 precedentemente esaminato (Tav. 3). A nostro avviso, questo fatto può dimostrare quanto fossero fitte le influenze bizantine anche nell'Italia settentrionale, considerando inoltre che quella dei codici purpurei è una produzione strettamente legata alla diffusione del gusto bizantino, portato probabilmente in Italia dagli Ostrogoti a

24 È fatto noto che gruppi di popolazione cristiana dell'Africa, oppressi da continue insurrezioni da parte degli arabi, trovarono rifugio, a cavallo tra V e VI secolo, in Spagna ed in Italia, portando con sé la loro educazione grafica. Si veda al riguardo Bischoff, *Centri scrittorii e manoscritti mediatori di civiltà* cit. (nota 11), pp. 27-72.

25 Il ms. (Trento, Castello del Buon Consiglio, Monumenti e Collezioni provinciali, cod. 1589) è composto da 228 fogli. Altri due fogli dello stesso codice sono conservati rispettivamente presso il Trinity College di Dublino (con segnatura 1709) e alla British Library (Additional ms. 40107). Le misure attuali del codice sono di 355 × 260 mm con il testo distribuito su due colonne di 20 righe ciascuna (un quaterno reca, invece, 19 righe). Uso di linee decorative color oro ed argento nei *colophones*; mentre la punteggiatura è ancora pressoché assente (viene usato sporadicamente solo il puntino al mezzo). Le abbreviazioni sono limitate a *B* e *Q* con puntino sovrascritto e ai *nomina sacra* (CLA, IV, 437).

cavallo tra V e VI secolo<sup>26</sup>. Appare evidente che il *Codex Palatinus* risenta proprio di questi influssi; pertanto, nonostante il parere del Lowe, che nel supplemento ai *CLA* aveva proposto una localizzazione in territorio africano (inserendolo nei già citati codici di scuola scrittoria africana)<sup>27</sup>, riteniamo che sia più verosimile che il manoscritto provenga da un grande centro episcopale italiano, forse la stessa Trento o comunque un importante centro limitrofo. Questa ipotesi può essere avvalorata se si considera che nelle grandi sedi vescovili era uso comune, già da tempi antichissimi, la lettura dei testi sacri durante le cerimonie liturgiche, in particolare del Vecchio Testamento e dei Vangeli, ed è ovvio che ai manoscritti adoperati spettasse una veste particolarmente sontuosa, proprio come quella dei codici purpurei<sup>28</sup>. Inoltre, un elemento ulteriore che può confermare quanto suggerito, è la somiglianza che accomuna alcune lettere del manoscritto trentino a quelle di un altro codice di sicura origine settentrionale: il *Codex Vercellensis*, testimone del IV secolo dei Vangeli prodotto probabilmente presso la diocesi di Vercelli<sup>29</sup>. Si consideri, infine, che il codice trentino presenta un'impaginazione del testo su due colonne, senza il consueto assetto per *cola et commata*, tipicamente greco, riscontrabile nella quasi totalità dei manoscritti evangelici di lusso. È probabile, dunque, che il codice sia stato prodotto in un centro di alta tradizione calligrafica, ma in una zona relativamente periferica, come poteva essere Trento, esposta meno direttamente agli influssi di Bisanzio.

Fra gli altri manoscritti italo-settentrionali prodotti nel corso del V secolo che, più di altri, mostrano segnali del crepuscolo della scrittura onciale, segnaliamo ancora tre significativi testimoni: il Vaticano Lat. 7223, il ms. XIV (12) della Biblioteca Capitolare

26 Lo sfarzo dei codici purpurei rispecchia, infatti, il diffondersi di un nuovo gusto estetico, derivato dall'oriente bizantino, che prese piede per tutta l'Italia settentrionale e di cui sono viva testimonianza i mosaici di Ravenna, cf. CAU (1968, 1-26: 22); ed anche la tesi di dottorato di AMMIRATI (2010, 147-149).

27 Inizialmente Lowe aveva supposto che il *Codex Palatinus* fosse di produzione italo-settentrionale («written apparently in North Italy, presumably for the Trent Cathedral»; *CLA*, IV, 437); successivamente ritornò sui suoi passi, suggerendo per il manoscritto trentino un'origine africana (*CLA*, Supplement, nr. 11).

28 Come aveva già notato Ettore Cau sulla base di dirette testimonianze a noi pervenute: sant'Agostino, ad esempio, in un sermone dell'anno 416 afferma che *certa ex Evangelio lectiones oportet in exclesiis recitari*; e Giustino, apologeta cristiano del II sec., ci ricorda che già nella Chiesa dei primordi, prima della liturgia eucaristica, si leggevano gli Atti degli Apostoli, le Lettere e gli scritti dei Profeti. Si veda CAU (1968, 8-9, n. 26); August. *Tractatus in epistulam Iohannis ad Parthos*, Prol., in P.L., XXXV, col. 1977, e Giust. *Apologiae*, I 67, in P.G., IV, col. 429.

29 Lowe lo attribuisce a Vercelli limitandosi a riportare quanto affermato dalla tradizione degli studi (*CLA*, IV, 467). Infatti, in questo senso risulta significativa la presenza di note marginali, più tarde, che confermano il fatto che il codice venisse usato come testo di lettura in una chiesa di Vercelli. Sull'argomento, cf. CAU (1968, 8, n. 26) e i relativi rimandi bibliografici.

di Verona ed il codice Lat. 847 conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna. Il Vaticano Lat. 7223 (Tav. 8), datato alla fine del V secolo, contiene anch'esso i Vangeli nella versione antegeronimiana ed è di origine incerta<sup>30</sup>; la sua scrittura, tuttavia, presenta molte affinità e congruenze con altri codici di produzione italiana, come il VERONA I (1), Appendix Fragm. I e il ms. Westr. 10 B 1 conservato a L'AIA presso il Museum Meermannno (a cui è congiunto il frammento 19 [16] della Biblioteca comunale di Orleàns)<sup>31</sup>, con i quali condivide le forme distintive di *E* con asta mediana rialzata, di *A*, con occhiello assente o piccolo e molto angoloso, e di *L*. Inoltre, la particolare monumentalità della scrittura del codice ci permette di supporre che sia stato scritto anch'esso in uno *scriptorium* dagli alti standard calligrafici, forse proprio in uno dei grandi centri episcopali del nord Italia. L'onciale del ms. Vaticano presenta un *ductus* molto artificioso, che esemplifica chiaramente la fase di passaggio tra *old style* e *new style*: la lettera *M* mostra, infatti, i due semicerchi molto ricurvi, in particolare modo il secondo che, in alcune occorrenze, arriva quasi a congiungersi con il tratto centrale; la *L*, invece, pur avendo il tratto orizzontale ancora molto poco sviluppato, si slancia verticalmente sopra la base di scrittura, mentre *P* e *Q* discendono notevolmente sotto il rigo. Si notino, inoltre, i numerosi elementi esornativi, quali i ritocchi accessori alla base del tratto centrale di *M* e le code decorative alla base dei tratti verticali di *I*, *Q*, *P* ed *R*. Intenti di monumentalità sono riscontrabili anche nel manoscritto XIV (12) della Biblioteca Capitolare di Verona (Tav. 9)<sup>32</sup>, della fine del V secolo, contenente i Salmi di sant'Ilario, scritto in un'onciale calligrafica ed artefatta, di cui spicca la forma di *E*, dal classico aspetto grecizzante (con tratto centrale basso e molto allungato, che arriva a toccare la lettera successiva). Notevole poi la presenza di trattini di stacco ornamentali alla sommità di *L*, *I* e alla base di *T*, e di lievi ispessimenti all'estremità dell'ultimo tratto di *N*. Altre lettere, invece, mantengono una morfologia vicina all'*old style*, come la *M* eseguita, in molti casi, con i tratti laterali aperti e dritti, piuttosto che ricurvi, e la lettera *P* che mantiene l'occhiello di piccolissime dimensioni. In ogni caso, la scrittura è caratterizzata da una rigidezza che già prelude ad un cambiamento stilisti-

30 Il manoscritto è costituito da 283 fogli di 250 × 200 mm <187 × 150 mm>, ma solo i ff. 1-66, che rappresentano la parte più antica del codice, sono presi in esame in questa sede (i rimanenti fogli sono infatti vergati in un'onciale del VII secolo). Il testo è disposto su due colonne di scrittura di 23 righe ciascuna. Sono presenti alcuni elementi decorativi (linee rosse e marroni nel *colophon*, inoltre la prima riga di ogni capitolo è scritta con inchiostro rosso); la punteggiatura è pressoché assente; e le abbreviazioni limitate ai *nomina sacra* (CLA, I, 53).

31 Cf. rispettivamente CLA, IV, 473 e CLA, X, 799.

32 Il manoscritto veronese è composto da 504 fogli di 310 × 275 mm <ca. 207×195 mm>. Sono presenti sporadiche decorazioni in rosso e nero nei *colophon*, mentre la punteggiatura è quasi del tutto assente e le abbreviazioni limitate a *Q* con puntino sovrascritto e ai *nomina sacra* (CLA, IV, 485).

co e viene a mancare, quasi totalmente, quella rusticità tipica dell'onziale del IV secolo. Sulle origini del manoscritto, sappiamo che il Lowe lo attribuiva dubitativamente ad uno *scriptorium* italiano di «fine tradition» (CLA, IV, 485). Più recentemente, Ettore Cau ne ha circoscritto la localizzazione al territorio pavese<sup>33</sup>, permettendoci così d'inserire anche il codice veronese tra i manoscritti che videro la luce nei grandi centri episcopali italo-settentrionali. D'origine sicuramente ravennate è, invece, il ms. WIEN, Österreichische Nationalbibl., Lat. 847 (Tav. 10), testimone del *De benedictionem Patriarcharum* di Rufino<sup>34</sup>. La localizzazione del codice in territorio ravennate è resa plausibile principalmente dagli elementi decorativi: sul f. 7, infatti, appare una piccola miniatura, una ghirlanda che racchiude una croce con due colombe, che, come ci informa lo stesso Lowe, è possibile rinvenire in numerosi sarcofagi ravennati (CLA, X, 1491)<sup>35</sup>. L'onziale adoperata per vergare il testo è caratterizzata da un sostanziale rispetto del canone, si vedano ad esempio le forme di *M* e di *E*, quest'ultima con tratto mediano alto ed occhiello chiuso; inoltre, si rileva un rigoroso rispetto della bilinearità. Ciò nondimeno, la scrittura è eseguita con un *ductus* artificioso e manierato, tipico del nuovo stile, e spicca il fortissimo contrasto fra tratti pieni e filetti, che conferisce alla grafia un aspetto particolarmente chiaroscurato e sontuoso. Nel codice di origine ravennate, la compresenza della scrittura latina con quella greca lascia intravedere che la mano del copista dovesse essere più avvezzata al greco, considerando, ad esempio, come il *tau* sia vergato con tanto di apicature ornamentali alle estremità del tratto orizzontale, mentre la *T* latina ne sia quasi sempre priva. Questo fatto costituisce l'ennesima dimostrazione di quanto il modello della scrittura greca abbia contribuito al cambiamento formale dell'onziale e Ravenna, che subisce un'influenza direttissima dal mondo bizantino, rappresenterà uno snodo di grande importanza per la diffusione di questo nuovo gusto stilistico che, come vedremo, non investe solo la scrittura, ma arriva persino ad influenzare l'iconografia del libro cristiano e un po' tutte le espressioni artistiche del tempo.

33 L'ipotesi di Cau si fonda sulla base delle forti somiglianze che legano questo testimone al ms. VERONA, Biblioteca Capitolare, XVII, prodotto con buone probabilità per il vescovo di Pavia Ennodio. Si veda CAU (1968, 16-17, n. 26).

34 Il codice è costituito da 115 fogli, ma solo i ff. 7-115 sono vergati in un'onziale del V secolo. Le misure attuali sono di 190 × 175 mm <122-130 × 115-120 mm>, con 14-15 righe di scrittura per pagina. La punteggiatura è limitata all'uso dei due punti, seguiti da spazio bianco o da un trattino. Vengono abbreviati solo i *nomina sacra*, mentre sono omesse le nasali finali, segnalate da una semplice lineetta posta sopra o dopo la vocale (CLA, X, 1491).

35 Motivi simili sono presenti anche nel Battistero Neoniano di Ravenna. Inoltre, una croce inghirlandata era raffigurata anche in alcune monete che circolavano durante l'età di Valentiniano III (circa primametà del sec. V).

Abbiamo già avuto modo di constatare come questa tendenza all'irrigidimento del canone, durante il V secolo, riscuotesse una certa fortuna, soprattutto nei centri a più diretto contatto con Bisanzio. Le zone periferiche dovranno invece attendere ancora del tempo prima che la nuova maniera di scrivere in onciale si diffonda capillarmente. Difatti, un codice coevo a quelli esaminati sinora, ma prodotto in territori un po' più periferici, come il ms. PARIS, Bibliothèque nationale, Lat. 152 (Tav. 11), d'origine lionese e testimone dei Salmi di sant'Ilario<sup>36</sup>, non accenna in alcun modo alla decadenza del canone, bensì si presenta con il tipico aspetto *old style*: la lettera *M* mostra i tratti laterali praticamente dritti, ed *E* è caratterizzata ancora dalla morfologia con tratto mediano rialzato ed occhiello chiuso. La bilinearità è sempre rispettata, con pochissime eccezioni, e l'aspetto della scrittura, priva di qualsiasi elemento esornativo, ricorda molto quella dei codici onciali del IV secolo<sup>37</sup>.

Dunque, se durante il V secolo il canone onciale inizia a mostrare i primi cauti sintomi di decadenza, nel corso del VI si assiste ad una capillare accentuazione del carattere artificioso della scrittura, ed è di certo interessante constatare che, per il VI secolo, i manoscritti che presentano i più netti tratti del nuovo stile siano quasi sempre codici contenenti il Nuovo Testamento, ed in particolare, i Vangeli. Unica eccezione, fra i codici che esamineremo più avanti, è il ms. Sessoriano 13 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (Tav. 12), comunque testimone di un'opera patristica, il *De genesi ad litteram* di sant'Agostino<sup>38</sup>. Il codice, datato agli inizi del VI secolo, è di produzione di livello elevato, come dimostrano sia le notevoli dimensioni (mm 328 × 225), sia la presenza di motivi ornamentali e di iniziali decorate. Ai ff. 83v e 134v, infatti, sono eseguite due *E* capitali ittiomorfe, colorate in verde e giallo, che rimandano ad una tradizione figurativa paleo-

36 Il codice parigino è costituito da 40 fogli, ma solo un quaterno è vergato in un'onciale del V secolo (nello specifico i ff. 9-16). Le sue misure sono di 275 × 230 mm <175 × 170 mm>, con il testo distribuito su due colonne di 23 righe ciascuna. La punteggiatura è quasi del tutto assente; mentre le abbreviazioni sono limitate ai nomina sacra e a *Q* con puntino sovrascritto. Viene inoltre omessa *M* a fine rigo, segnalata da un trattino orizzontale dopo la vocale (*CLA*, V, 523).

37 Un parallelo calzante potrebbe essere fatto mettendo a confronto la scrittura di questo manoscritto con quella del Livio Vaticano (ms. Vat. Lat. 10696), uno dei più antichi testimoni dell'onciale latina, datato a cavallo tra IV e V secolo. Sebbene la scrittura del manoscritto Vaticano sia caratterizzata dal tratteggio spezzato delle lettere, risulta chiaro come la morfologia di alcune di esse corrisponda a pieno con il sant'Ilario Parigino: *M* con tratti verticali dritti, *A* con occhiello assente e appena accennato, *E* con occhiello chiuso ed *L* dall'aspetto minuscolleggiante. È assente, inoltre, in entrambi i codici, qualsiasi tipo di elemento esornativo (*CLA*, I, 57).

38 Il manoscritto è composto da 216 fogli di 328 × 225 mm <250 × 175 mm>, con 32 righe di scrittura per pagina. Sono presenti motivi ornamentali e iniziali decorate, mentre la punteggiatura è limitata all'uso del punto per segnalare le pause forti e dei tre punti con trattino a fine paragrafo. Le abbreviazioni riguardano solo i *nomina sacra* e *Q* e *B* seguiti da un puntino (*CLA*, IV, 418).

cristiana carica di valenze simboliche<sup>39</sup>. La presenza delle due iniziali miniate ha suggerito al Nordenfalk di collegare il ms. Sessoriano ad un altro codice, l'Orosio Laurenziano (CLA, III, 295), di produzione ravennate, in cui appare una *A* in forma di pesce, e di avanzare pertanto l'ipotesi che anche il Sessoriano potesse essere stato prodotto a Ravenna<sup>40</sup>. Tuttavia, più recentemente, sulla base di argomenti testuali, il codice è stato attribuito all'Italia meridionale, in particolare allo *scriptorium* di San Severino al Castro Lucullano, durante il periodo di attività di Eugippio (inizi VI secolo)<sup>41</sup>. A nostro giudizio l'onciale adoperata per vergare il manoscritto rappresenta un esempio molto significativo della fase di transito fra onciale *old style* e *new style*: infatti, al nuovo gusto rispondono le esecuzioni, molto chiaroscurate, di alcune lettere, come la *G* e la *E*, ed anche la propensione allo sviluppo di tratti ornamentali, come si vede in *T*, che presenta dei ritocchi accessori alla base del tratto verticale e delle lievi apicature alle estremità di quello orizzontale. Si noti poi la tendenza, in alcune lettere, a chiudere i tratti verticali (spesso discendenti sotto la base di scrittura) con delle evidenti code piegate verso sinistra (un simile vezzo si verifica anche nel Lattanzio bolognese, Tav. 12), come si vede, ad esempio, nelle esecuzioni di *G*, *P*, *Q* ed *R*. In evoluzione, invece, la morfologia di *L*, slanciata sopra il rigo e con tratto orizzontale molto pronunciato, che, quando geminata, giunge quasi a toccarsi (cf. *intellegentur*, Tav. 18, l. 4). Conservative sono invece le forme di *D*, *P* e *Q*, che mostrano degli occhielli ancora poco sviluppati.

Un altro codice di origine sud-italiana, che presenta vistose caratteristiche di transito verso il nuovo stile è il ms. *Bonifatianus I* della Biblioteca Nazionale di Fulda (Tav. 13), testimone del Nuovo Testamento vergato con ogni probabilità a Capua, tra la nomina vescovile di Vittore (ante 541) e le date delle sottoscrizioni da lui apposte tra l'aprile del 546 e lo stesso mese del 547<sup>42</sup>. L'onciale adoperata per trascrivere il codice mostra oramai

39 Il termine greco Ἰχθύς («pesce») rappresenta l'acronimo delle parole Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ («Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore», come ci informa sant'Agostino in *C.D.* XVIII 23).

40 Cf. NORDENFALK (1970, 169 n. 3).

41 Per tale attribuzione, si veda CONDELLO (1994, 61-63, n.19) coi relativi rimandi bibliografici. La localizzazione del manoscritto al sud Italia è stata ipotizzata sulla base di argomenti testuali, per via della stretta connessione tra il testo del Sessoriano e quello degli *excerpta* eugippiani, così alla datazione paleografica del Sessoriano.

42 Il codice capuano è costituito da 503 fogli di 288 × 140 mm <190 × 62-72 mm>, con il testo distribuito su un'unica colonna di 35 linee per pagina. Decorazioni assenti, ad eccezione dei bordi color rosso, verde e giallo scuro eseguiti per le tavole dei Canonici; la punteggiatura è limitata al solo utilizzo delle virgole al mezzo per segnalare le pause e ricorrono le consuete abbreviazioni dei *nomina sacra* e di *B* e *Q* con puntino sovrascritto (CLA, VIII, 1196). Informazioni sulla datazione del codice ci sono fornite già dal Lowe nel suo studio sui frammenti pliniani, per cui si veda LOWE – RAND (1922, 14-15, n.2); e più recentemente da CONDELLO (1994, 52-53, n.19).

tratti di piena decadenza del canone: la scrittura, molto uniforme, rispetta quasi sempre la bilinearità (sole eccezioni sono la *P*, *Q* ed *L*, che scendono e salgono lievemente sopra la base di scrittura) ed è caratterizzata da un forte chiaroscuro e dal tratteggio spezzato, come si vede per le lettere *A*, *E* ed *S*. Significativa è poi la presenza di varie componenti decorative, quali i trattini di appoggio all'estremità dei tratti verticali di *T* e di *M*, le piccole terminazioni a chiodo delle aste di *N*, *H*, *I*, le apicature alla sommità dei tratti orizzontali di *L* e di *F* e i piccoli uncini di *G* e di *X*. Tutti elementi che suggeriscono un influsso della scrittura greca e ne è prova anche il metodo di sillabazione, eseguito secondo le regole del greco antico<sup>43</sup>.

Tale peculiarità è altresì riscontrabile nelle correzioni apportate ad un altro codice, il ms. Harley 1775 della British Library di Londra (Tav. 14), contenente i Vangeli e prodotto con buone probabilità in Italia<sup>44</sup>. L'onciale del manoscritto londinese risulta molto vicina a quella del codice capuano, in particolare nelle forme di *F*, poco allungata sotto la base di scrittura e con i due tratti orizzontali leggermente discendenti verso il basso, di *S*, dall'aspetto spezzato, e di *E*, con tratto mediano rialzato, molto sottile ed occhiello chiuso. La scrittura è ormai avviata alla piena decadenza: come nel *Codex Fuldensis* sopra esaminato, è notevole la presenza di tratti esornativi, quali le consuete apicature dei tratti orizzontali di *F*, *L*, *Z* e *T*, e gli ispessimenti dei tratti verticali di *N* ed *I*. La *D* e la *Q*, inoltre, presentano degli occhielli molto dilatati, mentre il tratteggio appare decisamente chiaroscurato, conferendo alla scrittura quel particolare aspetto elegante ma artificioso tipico dell'onciale *new style*. Nondimeno interessante è la presenza all'interno del manoscritto dei caratteri filocaliani, adoperati per l'esecuzione delle lettere capitali di *incipit* e di *explicit*<sup>45</sup>. La ripre-

---

43 L'influsso di modelli della scrittura greca, in questo secolo già pienamente decaduta, è riscontrato in buona parte della produzione onciale italiana. Sull'argomento, si veda VANDERHOVEN – MASAI (1953, 199-200).

44 Il manoscritto è costituito da 468 fogli di 177 × 120 mm <135 × 85 mm>, con 25 righe di scrittura per pagina distribuite per *cola et commata*. La punteggiatura è assente, mentre le abbreviazioni sono limitate a B e Q puntate, ai *nomina sacra* e all'omissione delle nasali di fine rigo (CLA, II, 197).

45 Per filocaliana s'intende una stilizzazione grafica ideata dal calligrafo Furios Dionysius Filocalus durante il papato di san Damaso I (305-384 d.C.); i caratteri filocaliani, caratterizzati da un altissimo livello tecnico-esecutivo ed estetico, ricchi di elementi esornativi, erano adoperati in genere per le epigrafi. La loro diffusione fu circoscritta ad un periodo brevissimo, e non ebbe seguito alcuno se non nella ripresa di singoli elementi puramente ornamentali. Si consideri che Petrucci aveva inserito l'Harley 1775 fra i codici esemplificatori della stilizzazione romana dell'onciale, rilevando come vi fossero dei collegamenti fra questo manoscritto e il *Codex Arce-rianus* (CLA, IX, 1374b), non soltanto di natura codicologica (i due manoscritti, infatti, coincidono perfettamente per fascicolazione, foratura e rigatura), ma anche paleografica, in quanto entrambi i codici presentano le lettere capitali nell'*incipit* e nell'*explicit*, vergati appunto in caratteri filoca-

sa di uno stilema tanto audace è giustificata da quella ricerca del lusso tipica della breve rinascenza teodoriana, che risentiva molto degli influssi e delle mode di Bisanzio. Inoltre, il codice presenta un ricco apparato decorativo costituito da 18 archi finemente miniati, contenenti le tavole dei Canoni eusebiani. L'abitudine di preporre i Canoni ai Vangeli risale - com'è noto - ad Eusebio, vescovo di Cesarea (265-340 d.C.), e trovò fortuna soprattutto in ambito greco-bizantino<sup>46</sup>.

Il codice Harleyano, datato al VI secolo, è uno dei primi codici latini a testimoniare tale usanza che, tuttavia, è possibile riscontrare anche in altri manoscritti coevi, come ad esempio, il ms. BRESCIA, Biblioteca Queriniana, s.s. (Tav. 15), anch'esso contenente i Canoni eusebiani, eseguiti nella parte inferiore di ogni pagina<sup>47</sup>. L'onciale ivi adoperata è ormai quasi del tutto una *new style*, arricchita di numerosi elementi ornamentali che le conferiscono una chiara maestosità: la *E*, con occhiello aperto, chiude il suo tratto centrale con una forcellatura e lo stesso vale per i tratti orizzontali di *F*, *L* e *T*. La *G* e la *X*, fortemente chiaroscurate, recano l'ultimo tratto che scende notevolmente sotto la base di scrittura, chiuso da una piccola apicatura, mentre *N*, *T*, *U*, *I* ed *H* sono caratterizzate da ritocchi decorativi all'estremità dei tratti verticali. Il tratteggio delle lettere è piuttosto rigido e la bilinearità sostanzialmente rispettata, ad eccezione di *X*, *L*, *P* e *Q*, che discendono leggermente sotto la base di scrittura; inoltre, nel caso di *P* e di *Q*, assieme alla lettera *D*, presentano degli occhielli notevolmente dilatati rispetto al modello *old style*. Influenze bizantine sono chiaramente riscontrabili anche in questo testimone: le miniature sopra citate, infatti, ripetono il tema del porticato con colonne più quattro archi e tre timpani triangolari, seguendo un motivo architettonico tipicamente bizantino<sup>48</sup>. E non è un caso,

liani (cf. PETRUCCI 1971, 75-132: 108-110). È bene precisare, inoltre, che le caratteristiche che Petrucci aveva indicato come peculiari della stilizzazione romana dell'onciale (terminazione a forcella, forme schiacciate, *A* con occhiello a 'foglietta', etc.) sono in realtà riscontrabili anche in zone fuori dall'Italia. Sull'argomento, si veda SUPINO MARTINI (2001, 921-968: 932-933).

46 Secondo quanto riferisce Eusebio nella *Vita Costantini* pare che lo stesso Costantino avesse commissionato al vescovo di Cesarea ben cinquanta Bibbie, e che egli si fosse conseguentemente premurato di fargli pervenire dei manoscritti sontuosamente ornati (cf. Euseb. *Vita Constantini* IV 36-37 in P.G., XX, coll. 1184-1185; si veda anche EBERSOLT (1926, 1-15). Sull'argomento e per un approfondimento sulle miniature, cf. WEITZMANN (1991, 145-158).

47 Il manoscritto purpureo, noto anche come *Codex Brixianus*, contiene i Vangeli nella versione antegeronimiana, ed è costituito da 419 fogli (non numerati). Le sue misure sono di 285 × 215 mm <185 × 120 mm escluse le arcate ai piedi di ogni pagina>, con 20 righe di scrittura per facciata. Sono presenti semplici decorazioni nei *colophon* e ricorre l'uso dell'inchiostro dorato per i titoli delle tavole dei Canoni. La punteggiatura è limitata all'utilizzo del puntino al mezzo per segnalare le pause forti, mentre le abbreviazioni sono circonscritte ai *nomina sacra* e a *B* e *Q* puntate (CLA, III, 281).

48 Cf. CAU (1968, 22, n.26); PANAZZA (1963, 361-391).

dunque, che proprio la presenza di queste decorazioni a piè di pagina ci consente di mettere in relazione il *Codex Brixianus* con un altro manoscritto purpureo, il *Codex Argenteus* di Uppsala, scritto com'è noto in lingua gotica (CLA, III, 281).

Influenze del mondo orientale-bizantino raggiungono vari centri dell'area adriatica, come ad esempio Aquileia. Attribuibili a questo centro, che nel VI secolo, dopo la guerra greco-gotica (535-553 d.C.), era stato riconquistato dai bizantini, sono due codici, anch'essi contenenti i Vangeli: il ms. C 39 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano e il ms. CIVIDALE, Museo Archeologico, s.s., al quale sono congiunti due frammenti conservati rispettivamente presso la Biblioteca Metropolitana di Praga e la Marciana di Venezia. Il *Codex Mediolanensis* (Tav. 16)<sup>49</sup> è stato definito da Cau come «l'epigono di quel processo di decadimento...che porterà l'onciale ad esaurirsi in scrittura di pura imitazione»<sup>50</sup> e ciò è innegabile, considerando soprattutto l'aspetto artificioso della scrittura, che mostra un fortissimo contrasto fra tratti pieni e filetti, in particolare nell'esecuzione di *E*, *S*, *U*, *N* e *T*. Si osservi, inoltre, la fitta presenza di motivi ornamentali, come le forcellature al termine dei tratti orizzontali di *F* ed *L*, e i trattini di stacco all'estremità delle aste verticali di *T*, *N*, *U* ed *H*. L'aspetto della scrittura, così vicino al nuovo stile, raggiunge risultati ancora più esasperati nel codice cividalese, ora ms. CIVIDALE, Museo Archeologico, 2 (Tav. 17), dove l'onciale si presenta con tratti ornamentali quasi pittorici, che conferiscono alla scrittura, e quindi all'intera pagina, un forte aspetto manierato<sup>51</sup>. Anche in questo caso siamo di fronte ad un esempio di piena decadenza del canone: la lettera *M* assume infatti la morfologia tipicamente *new style*, con il primo semicerchio nettamente ricurvo che arriva a toccare l'asta centrale, mentre la *D* e la *Q* sviluppano notevolmente i propri occhielli; la *L* si slancia sopra la base di scrittura e presenta, come la *E*, delle piccole forcellature all'estremità del tratto orizzontale. D'altra parte ogni lettera è oramai artificiosamente decorata: terminazioni ornamentali sono visibili alla base di *T* e di *M*, come pure alla sommità dei tratti verticali di *H*, *Q*, *P*, *R* ed *I*. Le lettere inoltre non rispettano quasi mai

49 Il manoscritto è costituito da 281 fogli di 270 × 170 mm <180 × 110 mm>, con 25 righe di scrittura per pagina. Segnaliamo all'interno del manoscritto l'uso decorativo dell'inchiostro rosso nei *colophones* e la presenza del puntino alto seguito da spazio bianco per segnalare le pause forti. Le abbreviazioni sono limitate a *Q* e *B* con puntino sovrascritto, ai *nomina sacra* e all'omissione delle nasali *M* e *N* a fine rigo, segnalate da un punto dopo la vocale (CLA, III, 313).

50 Cf. CAU (1968, 18, n.26).

51 Il manoscritto è costituito da 270 fogli; nel suo insieme ne conterebbe 326, ma i rimanenti sono conservati a PRAGA (Biblioteca Metropolitana, Cim. 1) e a VENEZIA (San Marco, s.s.). Le sue misure sono di 295 × 255 mm <ca. 225 × 220 mm>; il testo è distribuito sticometricamente su due colonne di 19 righe, tra due linee tracciate, come spesso accade nei manoscritti di lusso. Scarsa presenza di motivi decorativi in rosso, nero e verde nel *colophon*; le abbreviazioni sono limitate ai soli *nomina sacra* (cf. CLA, III, 285, e SCALON – PANI (1998, 4-6 e 358).

il sistema bilineare: *L*, *H* e *T* di fine riga salgono sopra la base di scrittura, mentre *F*, *P*, *Q* discendono vistosamente, curvando in fine verso sinistra.

Due ultimi codici del VI secolo, per finire, ci mostrano un'onciale ormai decaduta, provenienti anch'essi da zone della fascia adriatica, quindi esposti a quelle influenze del gusto bizantino sopra accennate. Si tratta del ms. ANCONA, Archivio Capitolare, s.s. e del ms. RAVENNA, Archivio Arcivescovile, s.s. (Tavv. 18 e 19). Il codice anconetano, datato alla metà del VI secolo, è tradizionalmente legato alla figura di san Marcellino (vescovo di Ancona dal 550 d.C.) e contiene i Vangeli (Matteo XIX, 3 - Luc. XX med.)<sup>52</sup>. L'onciale adoperata per vergare questo manoscritto è caratterizzata da una certa rigidità e dal tratteggio spezzato, che produce forti effetti di chiaroscuro (si notino in particolare l'esecuzione di *A*, *E*, *N*, *S* ed *X*). La bilinearità è sostanzialmente rispettata, fanno eccezione solo *F*, *Q* e *P*, che discendono dolcemente sotto la base di scrittura, mentre la *L* e la *T* di fine riga sono piuttosto slanciate. Fra le lettere distintive del genere, segnaliamo la *M*, con i due semicerchi ricurvi, ma ancora piuttosto aperti; la *A*, eseguita con il primo tratto obliquo tanto sottile da sembrare del tutto assente e la *E* con occhiello aperto e tratto centrale affilato. Fitta la presenza dei consueti elementi decorativi presenti in tanta parte della produzione onciale del VI secolo, come le apicature agli estremi dei tratti orizzontali di *T*, *L*, *F* e alla sommità dei tratti verticali di *N* ed *I*. Rispetto ai codici sopra esaminati, in particolare al manoscritto di Cividale, l'onciale del codice anconetano presenta alcune caratteristiche più conservative (come la sopra citata forma di *M*, il rispetto della bilinearità e la presenza meno densa di elementi decorativi), dunque più fedele al canone, ma comunque eseguita secondo una tecnica accuratissima che risente del nuovo gusto di matrice bizantina. Un'influenza del mondo greco è comunque riscontrabile nella disposizione del testo, vergato sticometricamente, secondo un uso tipicamente orientale. Di probabile origine ravennate è, invece, il ms. RAVENNA, Archivio Arcivescovile s.s. (Tav. 19), datato al VI secolo e contenente il Nuovo Testamento<sup>53</sup>. Anche in questo caso siamo di fronte ad un'onciale oramai avviata alla piena decadenza, caratterizzata da un aspetto monumentale e rigido. La morfologia di *M* è quella tipica della *new style*, con il primo semicerchio che, curvandosi, arriva a toccare il tratto centrale della lettera; *D*, *P* e *Q* presentano gli occhielli chiusi e molto dilatati, mentre la *E* presenta il tratto centrale ribassato che tende a superare il corpo della lettera, senza però arrivare a congiungersi con

52 Il manoscritto è costituito da 101 fogli di 330 × 290 mm <255 × 220 mm>, col testo distribuito in due colonne di 20 righe ciascuna. Le decorazioni sono assenti, così come la punteggiatura (a parte l'uso sporadico del punto al mezzo) (CLA, III, 278).

53 Si tratta di un frammento di 6 fogli le cui dimensioni massime raggiungono i 310 × 226 mm <240 × 200 mm>, con il testo distribuito sticometricamente su due colonne di 29 righe. Le decorazioni sono assenti e le abbreviazioni limitate ai *nomina sacra* (CLA, IV, 411).

quella successiva. La *L* sale di poco sopra la base di scrittura ed è ornata da una vistosa forcellatura che ne chiude il tratto orizzontale. Sono presenti inoltre delle leggere apicature alle estremità dell'*articulus* orizzontale di *T* e trattini di coronamento alla base delle aste di *T* e di *Q*. Il codice si configura come manoscritto di un certo pregio, considerando le notevoli dimensioni (mm 310 × 226) e la scrittura, che si presenta molto calligrafica ed eseguita con grande cura, costituendo, quindi, un significativo esempio di decadenza del canone onciale.

Con l'avvento del VII secolo, la parabola discendente di questa scrittura è ormai giunta alla conclusione: le sue forme diventano manierate e pittoriche, e il *ductus* rigido ed estremamente artificioso, indicative di un momento in cui la scrittura viene assunta a simbolo. Ce ne fornisce un chiaro esempio il codice n. 523 conservato presso l'Archivio della Badia di Montecassino (Tav. 20), datato dal Lowe tra VII e VIII secolo<sup>54</sup>. L'unciale assume in questo caso forme visibilmente plastiche, ormai pienamente *new style*: si noti l'esecuzione di *A*, con occhiello a goccia, di *M*, il cui primo semicerchio si chiude sino a congiungersi con l'asta centrale, e della doppia *LL*, in stretto contatto l'una con l'altra (come si può vedere in *illuc*, cf. Tav. 20, parte b, l. 3). La bilinearità non è più rigorosamente rispettata ed è fitta la presenza di elementi ornamentali, quali trattini di stacco e forcellature. Interessante poi, la morfologia delle lettere dell'*incipit*, ispessite e di modulo maggiore, vergate con forme geometriche e terminazioni triangolari, secondo un uso che le accosta esteticamente all'unciale delle iscrizioni musive e, in particolar modo, alla più tarda maiuscola liturgica bizantina<sup>55</sup>.

\* \* \*

Proviamo ora a trarre alcune conclusioni, su quali potrebbero essere stati i fattori che hanno determinato il passaggio dall'unciale *old style* alla *new style*. Dopo lo splendore del IV secolo, con l'avvento del V, l'unciale inizia a mostrare precoci segnali di decadenza del canone. L'impulso verso il mutamento stilistico viene proprio da Bisanzio, e dalle aree limitrofe ad esso sottomesse, e ne è prova sicura il fatto che i primissimi codici che

54 Si tratta di un frammento di 4 fogli, contenenti parte del *Tractatus in Evangelium Iohannis* di sant'Agostino, inserito in un manoscritto di 204 fogli, le cui misure sono di 240 × 160 mm ca., con 22 righe di scrittura per pagina. Il titolo è vergato in una "hollow uncial" colorata in rosso, giallo e verde. Come accade per la *T* decorata al f. 201. Secondo Lowe, il codice sarebbe stato prodotto in Francia o in Italia settentrionale (*CLA*, III, 380).

55 Si mettano a confronto, ad esempio, la scrittura del manoscritto cassinese con quella del Vaticano Gr. 354, vergato in una precoce maiuscola liturgica (con tratti ancora vicini alla maiuscola ogivale) e datato al 949 d.C., per cui si veda ORSINI (2013, 11 e 49).

mostrano cenni di un irrigidimento del canone siano vergati spesso in onciale *B-R* e *B-D*, tipizzazioni grafiche che, come detto a suo luogo, rimandano senza dubbio ai quei territori. Questa influenza orientale va, dunque, circoscritta all'oriente latino e più precisamente a quei centri di produzione in cui operavano scribi digrafici, periti sia nella scrittura greca che in quella latina, come ad esempio le cancellerie imperiali. Il fatto che queste due stilizzazioni dell'onziale nascano poi in ambiente giuridico, può far pensare che esse fossero in un certo senso considerate come scritture privilegiate, se si tiene a mente l'importanza della codificazione del diritto nel mondo bizantino; e non è da escludere che l'introduzione di quei primi elementi ornamentali venisse ricercata, come abbiamo visto, proprio per caratterizzare cancellerescamente la scrittura e che, poi, tali tratti decorativi siano successivamente passati anche nei manoscritti religiosi, man mano cioè che il Cristianesimo prendeva piede e che l'onziale cominciava a configurarsi come scrittura 'cristiana'. Nondimeno dev'essere stato determinante il contatto con la maiuscola biblica, dato che essa si era coronata di componenti ornamentali già prima dell'onziale latina<sup>56</sup>, ed è proprio dalla scrittura libraria greca che l'onziale mutua tutta quella serie di elementi ornamentali tipici del nuovo stile (basti considerare infatti che i primi codici che abbiamo esaminato sono tutti bilingui)<sup>57</sup>. Pian piano, questo nuovo gusto grafico in via di formazione arriva anche in Occidente, ma qui non riscontriamo più grosse novità nel campo giuridico, bensì è quasi esclusivamente l'ambito religioso a testimoniare le modificazioni stilistiche più audaci, già a partire dalla metà del V secolo e, poi, ancor più marcatamente, nel corso del VI. In particolare, saranno i testi del Nuovo Testamento a consacrare definitivamente il fiorire della *new style*, sempre sotto la spinta di influssi

56 La maiuscola biblica greca vive anticipatamente la sua decadenza rispetto all'onziale, pertanto è la prima a coronarsi dei vari elementi ornamentali, sollecitando così la contaminazione del canone della scrittura latina, cf. CAU (1968, 25 n.26). Ma soprattutto per un'esauritiva cronologia dell'evoluzione del canone della maiuscola biblica rimandiamo al contributo di Guglielmo Cavallo, il quale aveva notato come la libraria greca mostrasse i primi timidi segnali di decadenza già nel IV secolo, cf. CAVALLO (1967, 46 n.5 e 69).

57 Dall'analisi del chiaroscuro è emersa di recente un'ipotesi più cauta, per cui non sarebbe stato specificatamente il contatto tra le due scritture a sancire la metamorfosi dell'onziale, bensì i fattori scatenanti sarebbero da imputare piuttosto a «una vera e propria moda grafica che interessa soprattutto i prodotti librari di pregio nei quali la scrittura risponde a intenti calligrafici e pertanto si avvale di espedienti funzionali a creare sulla pagina un marcato effetto coloristico». In questo senso l'angolo di scrittura e il chiaroscuro, intesi come «fattore tecnico, servivano semplicemente ad assecondare un determinato intento grafico individuale o collettivo secondo area geografica, epoca o anche qualità del prodotto» secondo quella che è stata definita «estetica del chiaroscuro». Ipotesi di per sé interessante ma unilaterale in quanto tiene conto solo del confronto fra i vari tipi di chiaroscuro e manchevole di una vera e propria analisi paleografica. Sull'argomento si veda quanto asserito in CAVALLO – FIORETTI (2014, 60-64, n.4).

bizantini. Va detto, inoltre, che la maiuscola greca e quella latina subiranno la stessa sorte e saranno entrambe soppiantate da gusti e stili nuovi, decisamente più manierati, l'una esasperandosi nelle sopra citate maiuscole ogivale e liturgica, l'altra nell'onciale *new style*<sup>58</sup>, e ciò accade verosimilmente sulla scorta di un fattore comune: fu, infatti, la mutata concezione iconografica del libro cristiano - che tra V e VI secolo, iniziò ad essere inteso come strumento sacro degno di venerazione e raffigurato chiuso in ricche rilegature di gran lusso - a sancire la definitiva decadenza della maiuscola latina. E non è certo un caso che questo nuovo modello figurativo trovi i suoi primi esempi in raffigurazioni della Ravenna bizantina, come, ad esempio, la serie dei profeti di Sant'Apollinare in Classe, ed è chiaro che ciò dipenda proprio da quel processo di sacralizzazione del libro religioso avviato dal Cristianesimo. La stessa diffusione dei codici purpurei, esteticamente raffinatissimi, ma spesso portatori di testi filologicamente mediocri, sta implicitamente ad indicare una nuova concezione della religione, non più trasmessa attraverso la conoscenza analitica del testo, ma piuttosto tramite certi valori espressivi del libro, ossia in maniera "sintetico-figurale"<sup>59</sup>.

La scrittura, dunque, subisce le stesse vicissitudini del suo contenitore e diviene essa stessa simbolo: s'irrigidisce e s'arricchisce di tutti quegli elementi ornamentali che contribuiscono a solennizzarla, seguendo il modello della scrittura libraria greca. Furono quindi proprio quei codici lussuosi (gli evangelari, ed in particolare quelli purpurei), contro cui si scagliava san Girolamo<sup>60</sup>, ad avere la meglio e a sancire l'"iconizzazione" della scrittura, che, a tale scopo, assunse definitivamente le forme manierate dell'onciale *new style*.

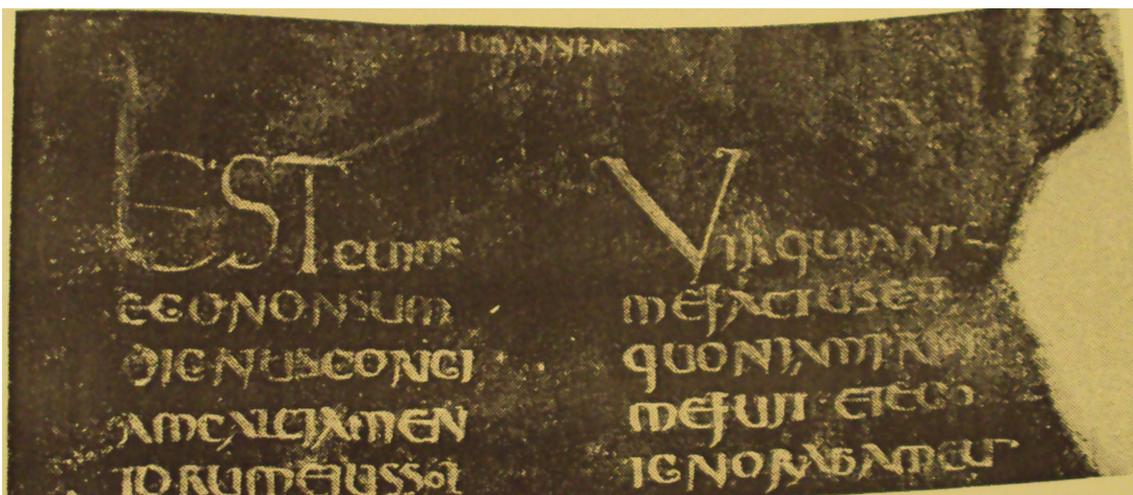
58 Pasquale Orsini precisa che la maiuscola liturgica bizantina è da considerarsi non come una scrittura normativa (né tantomeno canonizzata), ma piuttosto come una moda grafica, che «rappresenta l'affermarsi in un determinato momento storico e in una determinata area ... di peculiari modelli estetici», e lo stesso può essere detto per l'onciale *new style*. Si veda ORSINI (2013, 8, n.55); anche Guglielmo Cavallo, inoltre, si riferisce alla maiuscola liturgica come un tipo (assieme all'ogivale inclinata e diritta) all'interno di un'unica canonizzazione (quella della maiuscola greca), cf. CAVALLO (1967, 118 n.5).

59 Cf. PETRUCCI (2010, 3-26, n. 11). Tale concetto, sebbene propriamente riferito alle scritture monumentali, trova un'efficace spiegazione anche in ORSINI (2013, 38-39, n. 55).

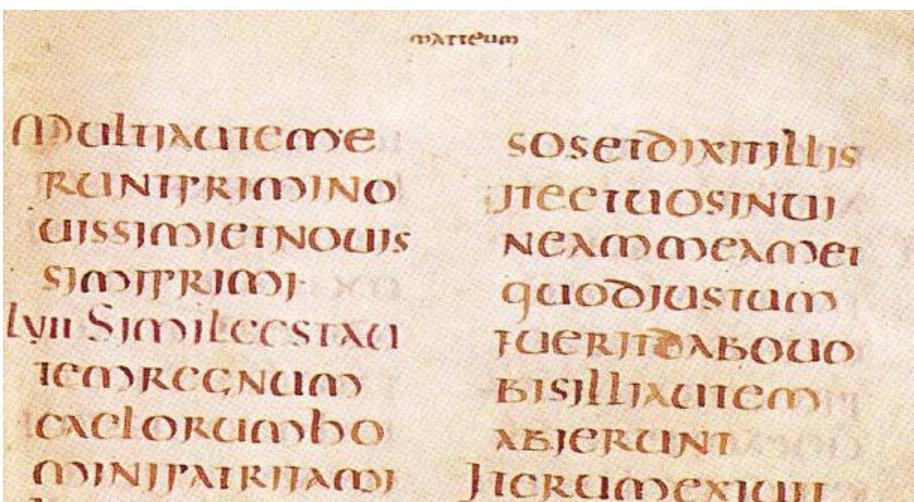
60 Come si legge in un celebre passo del prologo di Giobbe, a cui si deve peraltro la definizione stessa di scrittura onciale: Hyeronim. Libro di Giobbe, in (P.L., XXVIII, col. 1142) *Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis purpureis auro argentoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo aiunt, litteris, ... dummodo mihi meisque permittant aut pauperes habere schedulas, et non tam pulchros codices emendatos.*



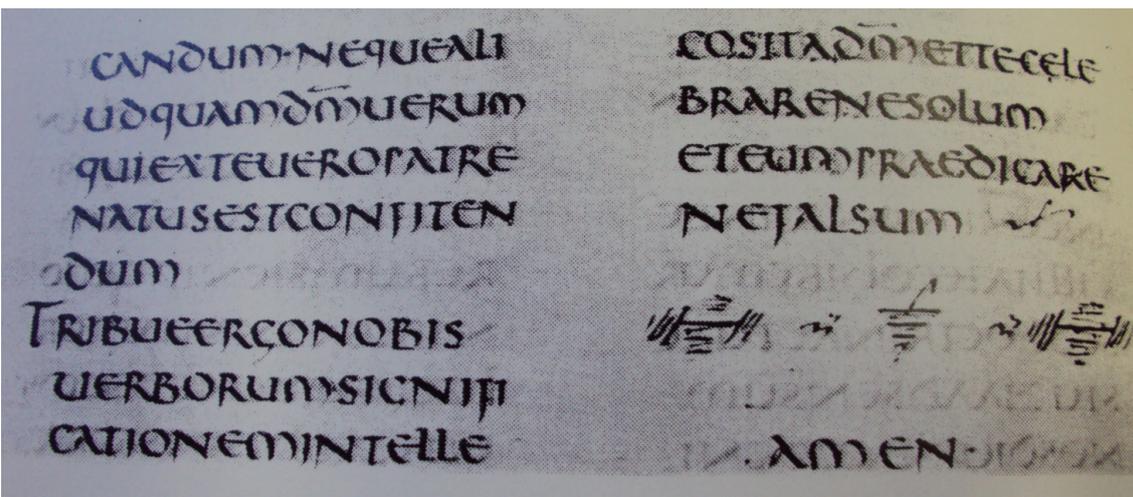




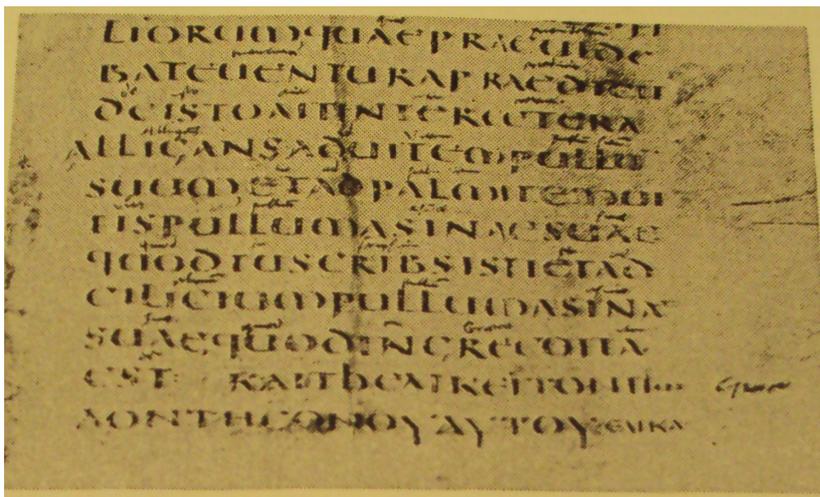
Tav. 7. Trento, Museo Nazionale, Ms. s.s., f. 46r



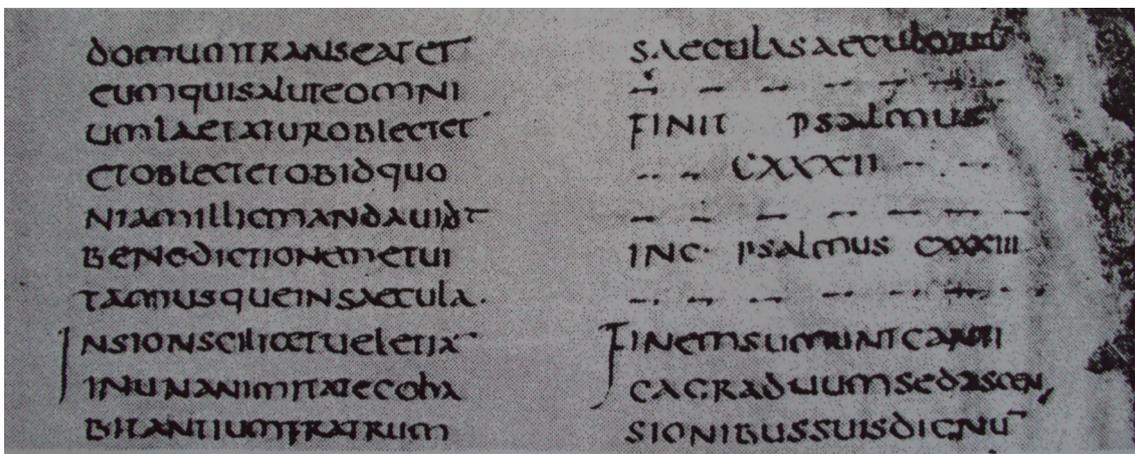
Tav. 8. Città del Vaticano, Vat. Lat. 7223, f. 62v



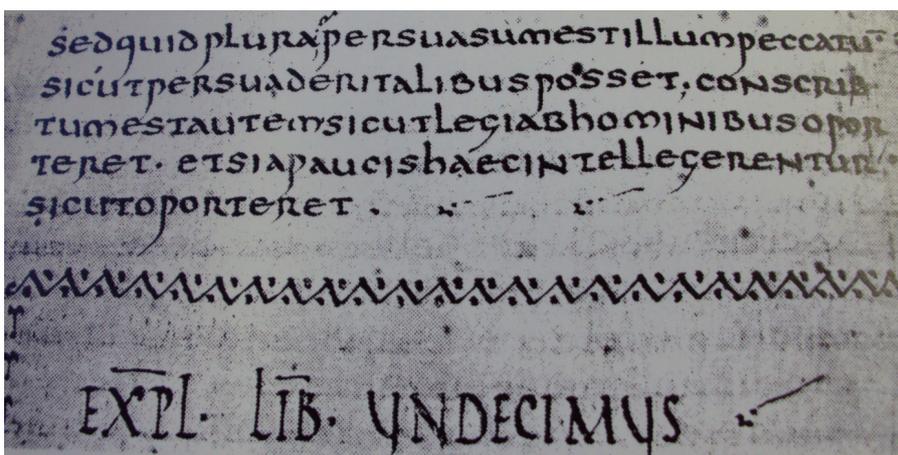
Tav. 9. Verona, Biblioteca Capitolare, Ms. XIV (12), f. 21v



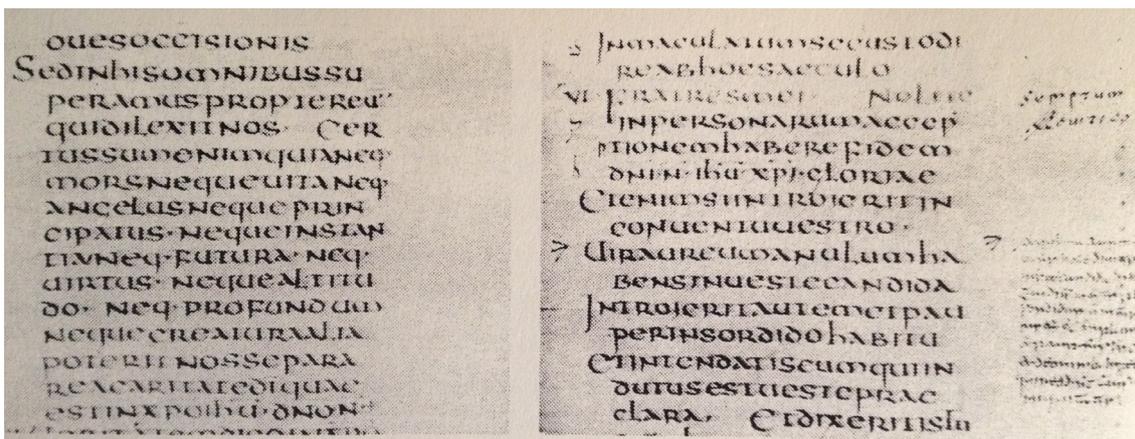
Tav. 10. Vienna, Nationalbibliothek, Lat. 847, f. 12r.



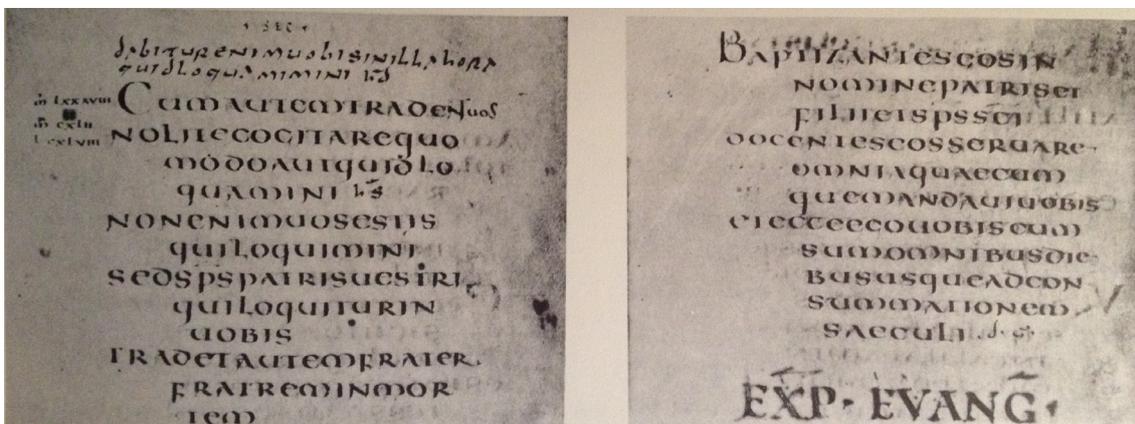
Tav. 11. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Par. Lat. 152, f. 15r



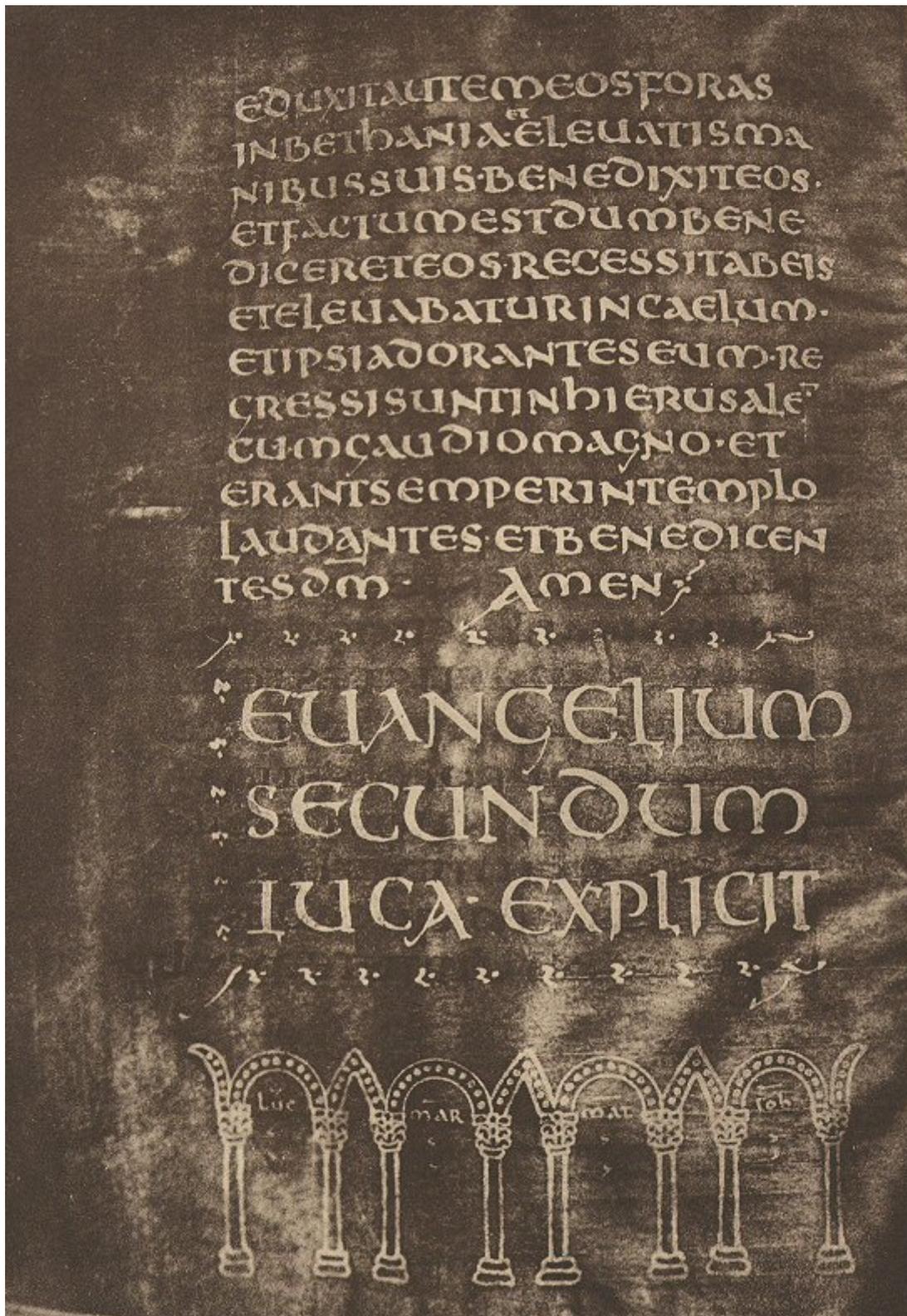
Tav. 12. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Sessoriano 13, f. 182r



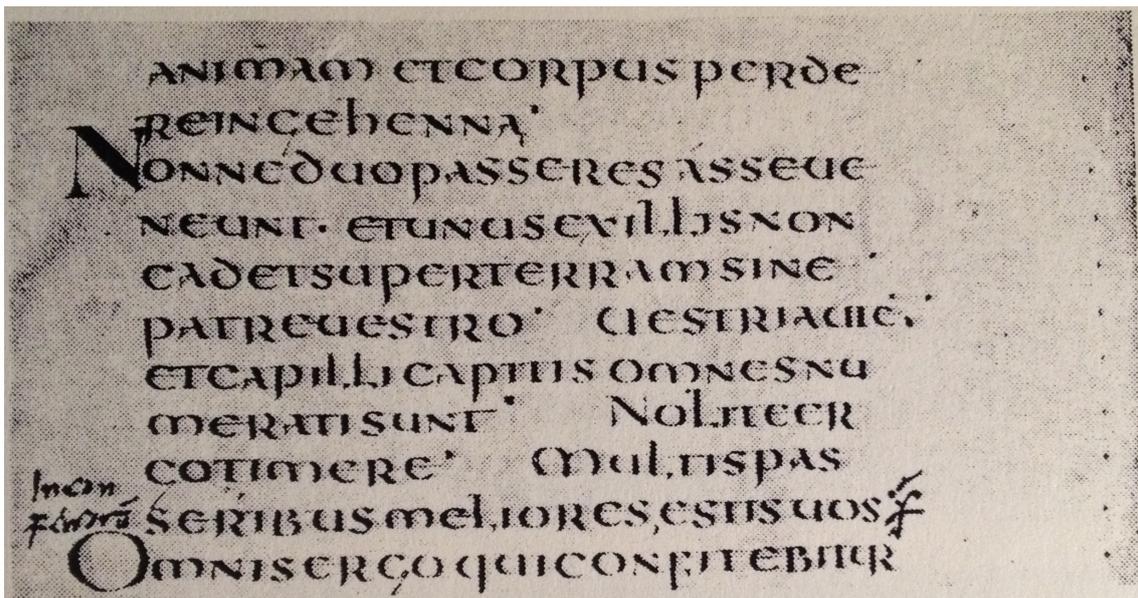
Tav. 13. Fulda, Landesbibliothek, Bonifatianus 1, ff. 209r e 437r



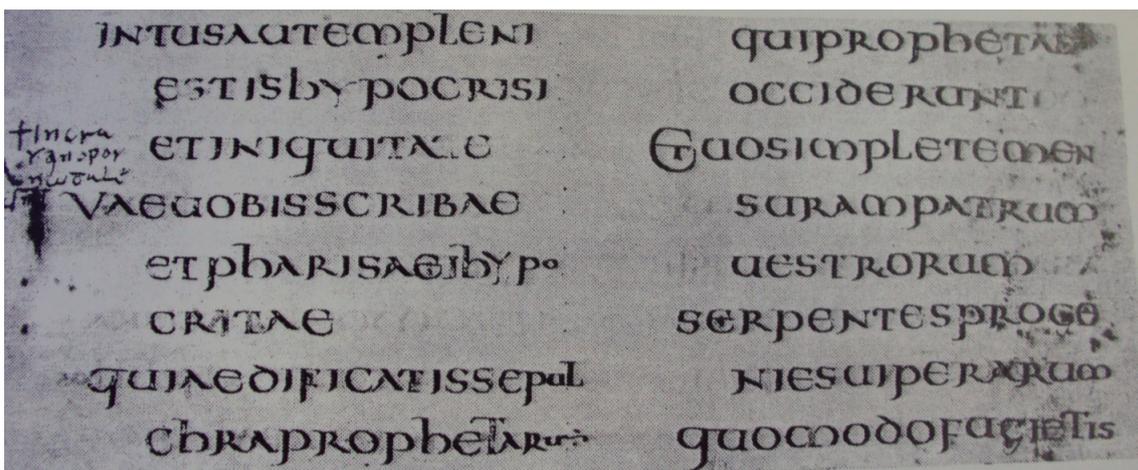
Tav. 14. Londra, British Library, Harley 1775, ff. 50v e 140v



Tav. 15. Brescia, Biblioteca Queriniana, Ms. s.s., ultimo foglio del Vangelo secondo Luca



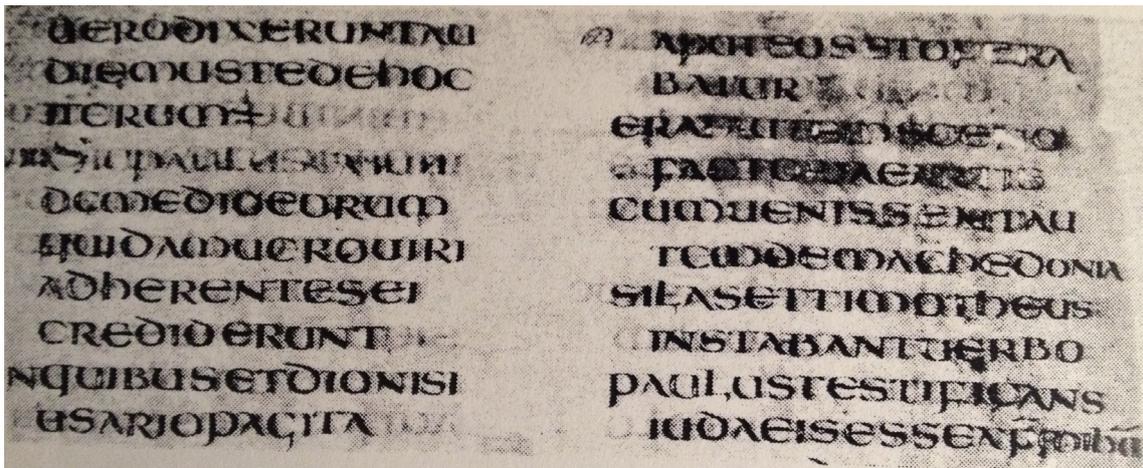
Tav. 16. Milano, Biblioteca Ambrosiana, C. 39 inf., f. 25r



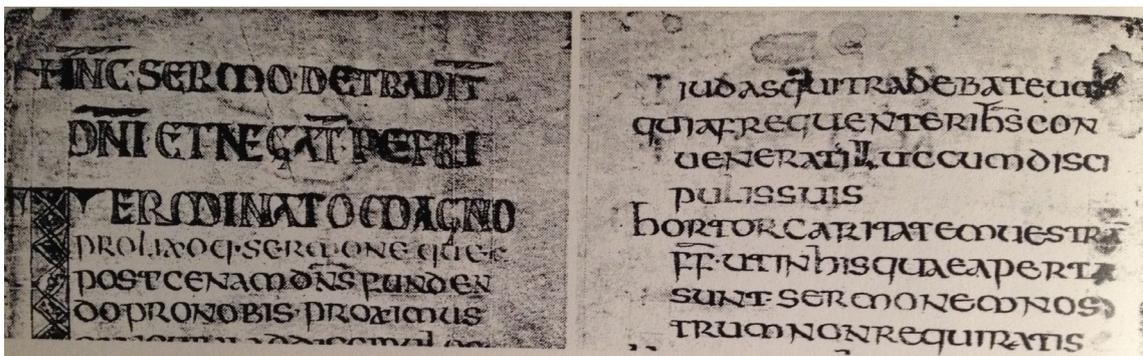
Tav. 17. Cividale del Friuli, Museo Archeologico, 2, f. 75r



Tav. 18. Ancona, Archivio Capitolare, Ms. s.s., f. 21r



Tav. 19. Ravenna, Archivio Arcivescovile, Ms. s.s., Atto XVII, 32-34, XVIII 3-6



Tav. 20. Montecassino, Archivio della Badia, ff. 174r e 175r

## **Riferimenti bibliografici**

AMMIRATI 2010

S. Ammirati, *Bibliologia e codicologia del libro latino antico*, Dissertazione dottorale (03/2016: <http://dspace-roma3.caspur.it/handle/2307/574>).

AMMIRATI 2015

S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche Bibliologiche e paleografiche*, «Biblioteca degli Studi di Egittologia e di Papirologia» XII 65-72.

BARBAGLIA 2009

S. Barbaglia, *La forma quadruplica del Vangelo e il libro degli Atti degli Apostoli. Corso di esegesi dei quattro Vangeli e degli Atti (01)*, Novara.

BIROCCHI *et al.* 2001

I. Birocchi *et al.* (a cura di), *A Ennio Cortese*, II, Roma.

BISCHOFF 1992

B. Bischoff, *Paleografia Latina. Antichità e Medioevo*, Padova 1992.

CAU 1968

E. Cau, *Ricerche sui codici in onciale dell'Italia settentrionale (secoli IV-VI)*, in «Ricerche medievali» III 1-26.

CAVALLO 1967

G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze.

CAVALLO 1985

G. Cavallo, *Libri e scritture del diritto nell'età di Giustiniano*, in G. Archi (a cura di), *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna, 43-58.

CAVALLO 2005

G. Cavallo, *Il calamo e papiro: la scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio (Pap.Flor. XXXVI)*, Firenze.

CAVALLO – FIORETTI 2014

G. Cavallo – P. Fioretti, *Chiaroscuro. Oltre l'angolo di scrittura (secoli I a.C.-VI d.C.)*, in «Scripta» VII 29-64.

CONDELLO 1994

E. Condello, *Una scrittura ed un territorio. L'onciale dei secoli VI-VIII nell'Italia meridionale*, in «Biblioteca di Medioevo Latino» XII 44-48.

CRISCI – DEGNI 2011

E. Cresci – P. Degni, *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa. Un'introduzione*, Roma.

J. EBERSOLT 1926

J. Ebersolt, *La miniature byzantine*, Paris- Bruxelles.

HARRIS 1981

J.R. Harris, *A Study of the Codex Bezae. A Study of so-called Western Text of the New Testament*, Cambridge.

LAGRANGE 1935

M.J. Lagrange, *Introduction à l'étude du Nouveau Testament. Deuxième partie: Critique textuelle, II: La critique rationnelle*, Parigi.

LowE 1972

E. A. Lowe, *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*, Oxford.

LOWE – RAND 1922

Lowe – Rand, *A Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger*, Washington.

MERCATI 1914

G. Mercati, *On the non Greek Origin of Codex Bezae*, in «Journal of Theological Studies» XV 448-452.

NICOLAJ 2000

G. Nicolaj, *Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII). Le statut du scribeur au Moyen Age*, Actes du XIIe Colloque scientifique del Comité international de Paléographie latine (Cluny, 17-20 juillet 1998), Paris, 127-144.

C. NORDENFALK 1970

C. Nordenfalk, *Die spätantike Zierbuchstaben*, Stockholm.

P. ORSINI 2013

P. Orsini, *La scrittura come immagine. Morfologia e storia della maiuscola liturgica bizantina*, in «Scritture e libri del Medioevo» XII, pp. 11 e 49.

PANAZZA 1963

G. Panazza, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia.

PETRUCCI 1969

A. Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, X (sez. 2), 157-213.

PETRUCCI 1971

A. Petrucci, *L'unciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedioevale (sec. VI-IX)*, in «Studi Medievali», s. 3<sup>a</sup>, XII 75-132.

PETRUCCI 2010

A. Petrucci, *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, in G. Cavallo (a cura di), *Libri e lettori nel Medioevo*, Bari, 3-26.

RADICIOTTI 2005

P. Radiciotti, *Le sacre Scritture nel mondo tardoantico greco-latino*, in P. Cherubini (a cura di), *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, Città del Vaticano, 51-52.

RADICIOTTI 2006

P. Radiciotti, *Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel medioevo*, in «Nea Rhome» III 5-55.

SCALON – PANI 1998

C. Scalon – L. Pani (a cura di), *I codici della Biblioteca Capitolare di Cividale del Friuli*, Firenze.

SUPINO MARTINI 2001

P. Supino Martini, *Aspetti della cultura grafica a Roma fra Gregorio Magno e Gregorio VII*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (*Roma nell'Alto Medioevo*, 27 aprile-1 maggio 2000), II, Spoleto, 921-968.

TJÄDER 1974

J. Tjäder, *Der Ursprung der Unzialschrift*, in «Basler Zeitschrift für Altertumskunde» LXXIV 9-40.

TRAUBE 1907

L. Traube, *Nomina Sacra. Versuch einer Geschichte der Christlichen Kürzung*, München.

H. VANDERHOVEN – F. MASAI 1953

H. Vanderhoven – F. Masai, *Aux sources du monachisme bénédictin. La Règle du Maître*, Bruxelles-Paris.

WEITZMANN 1991

K. Weitzmann, *L'illustrazione nel rotolo e nel codice*, Firenze.